

EDITORIALE

Dopo Comacchio, vista attraverso la lente di pittori ferraresi del Nove-cento, e Portomaggiore, proposta con vecchie cartoline che profumano di storia, il numero Quattro de l'Ippogrifo offre belle foto di Ottorino Bacilieri legate a Voghenza e Vo-ghiera, località la cui storia bimillenaria è un fiore all'occhiello nel territorio ferrarese.

Oltre all'interessante apparato iconografico, la rivista è ricca di testimonianze letterarie su Giuseppe Pederiali, Aldo Luppi, Gianfranco Rossi, Mario Rigoni Stern, Arnaldo Benatti, Patrizia Debicke van der Noot... attraverso firme significative come Paolo Vanelli, Elettra Testi, Riccardo Roversi, Carlo Pagnoni...

La storia locale e no porta il suggello di Luciano Maragna, Giancarlo Ugatti e Mara Novelli, mentre l'arte è presente con un saggio di Lucio Scardino. E poi la poesia, il dialetto, il concorso scolastico e... l'interessante e colto articolo di Alfredo Santini, Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara, Istituto principe per la cultura ferrarese.

Gianna Vancini

La quadreria

della cassa di risparmiO di ferrara arricchita da due dipinti secenteschi
di Alfredo Santini*

Nell'ambito della ristrutturazione del Palazzo e dell'attività di recupero crediti, la Cassa ha - in questi ultimi mesi - arricchito la propria quadreria di due dipinti del'600: "La Maddalena penitente" di Carlo Dolci (Firenze, 1616-1686) e "L'Ultima Cena" di Andrea Donducci detto Il Mastelletta (Bologna, 1575-1655).

Del primo autore, si può dire che ai suoi tempi era dotato di una fama e di una notorietà fuori del comune: Dolci ha fatto letteralmente impazzire un'epoca, mescolando talento pittorico e capacità di comprendere ed assecondare i gusti del pubblico. Uno dei pilastri della sua opera di marketing artistico "ante litteram" era l'aver compreso che, allo scopo di conseguire il successo personale - all'epoca più importante anche del danaro - il filone allora più in voga era quello del sacro, del devozionale. Lasciò ad altri le scene mitologiche, le provocazioni che non trovavano acquirenti ma solo i guai del Sant'Uffizio: se un quadro piace perché non riprodurlo più volte salvo per minimi particolari? Con queste premesse, va da sé che la sua fama crebbe a dismisura ed ebbe committenti di prestigio quali il principe Leopoldo de' Medici. Questa sua scelta di temi a carattere sacro incontrò notevole successo nel clima controriformistico di Firenze imposto dal granduca Cosimo III e dalla madre Vittoria della Rovere. Ma anche all'estero, come Claudia Felicità, figlia dell'arciduca Ferdinando Carlo del Tirolo, divenuta poi moglie dell'imperatore d'Austria Leopoldo I. Nello specifico il dipinto acquistato "La Maddalena penitente" si iscrive perfettamente in questo filone: il personaggio - aderente al racconto evangelico - è ritratto con un vasetto di alabastro in mano ed ha lo sguardo ispirato. L'eleganza del vestito, soprattutto della manica destra, rimanda agli altri aventi il medesimo soggetto, come quello della Galleria Palatina di Palazzo Pitti ma al tempo stesso se ne discosta per una maggiore ricercatezza della stoffa, sia nel colore che nella fattura.

Di Andrea Donducci detto il Mastelletta - che deve il suo nome al mestiere del padre - la Cassa possiede ora "L'Ultima Cena", una piccola tavola, le cui dimensioni fanno pensare alla porticina di un tabernacolo. Del resto questi dipinti di piccole dimensioni, sia sacri che profani, su tela o su tavola, come il nostro, erano molto numerosi nelle quadrerie bolognesi

e sono senz'altro la parte più felice della produzione del Mastelletta, anche se le due grandi tele (cm 660 x 640 ciascuna), "Il miracolo dei quaranta annegati" e "la Resurrezione di Napoleone Orsini", raffiguranti due miracoli compiuti da San Domenico, e destinate a decorare le due vaste pareti laterali della cappella del Santo nella Basilica bolognese, dimostrano le grandi capacità espressive dell'autore..

Dicono che fosse allievo dei Carracci, soprattutto di Ludovico. Secondo il suo biografo, Carlo Cesare Malvasia, che lo definì "uno spirito guizzante, fumoso, brillante", fece un viaggio a Roma, dove avrebbe frequentato Annibale Carracci e Agostino Tassi. Ma Annibale muore nel 1609 e Tassi è a Roma solo nel 1611, quindi si presume che abbia avuto rapporti solo col secondo ed il nome del Carracci sia stato aggiunto dal biografo per accreditare la modernità di questo singolare artista.

La sua tecnica indubbiamente gli offriva la possibilità di dipingere con gesti ampi ed istintivi, ottenendo immagini vibranti, quasi in movimento, perfettamente funzionali alla sua poetica: raggiungere effetti di libertà ed immediatezza assolute, con pennellate fatte di getto e non rifinite. Con "furore e bizzarria"

- Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara.

GIANFRANCO ROSSI
I SOGNI RICORRENTI DI BIAGIO BALESTRIERI
di Wilma Castaldi Contini

Come i grandi scrittori Gianfranco Rossi sa suscitare delle emozioni, sa indurre a riflettere su se stessi e sul mondo che ci circonda, sa coinvolgere il lettore che partecipa alle azioni da lui immaginate, anche se a volte con un senso di rifiuto e con giudizio negativo "Sono Biagio Balestrieri, faccio il punturaio. È l'unica cosa che so".

Vero è, Biagio Balestrieri è essenzialmente un punturaio, un uomo che fa le iniezioni di casa in casa, sempre in movimento "per convincersi e convincere di essere talmente occupato da non poter perdere nemmeno un minuto... per abbreviare le giornate e favorire il sonno riposante delle notti solitarie".

Perché Biagio è solo, abbandonato dalla sua donna Egidia, e gira per le strade e le case di una città che non ha nome, con compagna solo la sua bicicletta. Abita al 19° piano di un grattacielo, dalle cui finestre in basso vede un madonnaro che dipinge, copiandole da foto, con gessetti dai colori vivaci, dolci madonne e (vede) strade, e macchine e uomini che, come tante formiche industrie come lui, si danno da fare.

Biagio Balestrieri è solo, confuso, spesso incapace di prendere una precisa posizione nella vita, per cui è spesso "circuito, violentato, sottomesso" dalla vita stessa.

Biagio Balestrieri è un uomo che non mi piace, l'analisi che fa della sua psiche e delle vicissitudini della sua vita non è mai precisa, reale, né conclusiva, né positiva. È uomo a volte, gay qualche altra volta, o per lo meno compiacente, masturbatore di se stesso altre volte; insomma non è quasi mai possibile potersi identificare con lui.

Del resto, anche le donne che agiscono con lui nel romanzo o nei suoi sogni non sono mai decise e con una personalità sicura.

Ci sono tre donne nella vita di Biagio, che lo concupiscono e sono importanti per la sua vita di punturaio e di uomo.

Giuseppina Nani che abita al piano di sotto a quello di lui nel grattacielo, vedova attempata che lo tenta con la sua ricchezza, ma vista la sua indecisione, riesce a ricrearsi una vita

felice con un uomo più giovane di lei, forse attirato dalla promessa di un benessere insperato.

Poi c'è Egidia la sua convivente che con Biagio ha avuto un rapporto importante di amore, ma che lo ha abbandonato per uno più giovane, almeno pare; poi c'è la misteriosa Fabrizia Tabornia che lo concupisce di lontano, rivelando un amore pieno di mistero e quasi ingiustificato e ingiustificabile. Queste due ultime donne rivelano la loro equivoca presenza in un rapporto di amore lesbico in giovinezza, ma non si capisce se vero o solo per una qualche rivalità.

Infine c'è l'immagine di un giovane omosessuale che viene abbandonato, in presenza di Biagio, dal suo vecchio amante, portandolo ad una disperazione quasi insolubile, ad un pianto inconsolabile. Questa figura è forse il personaggio più autentico e reale del romanzo: il giovane ritrova una nuova felicità in un altro rapporto, forse ancora effimero, ma che gli darà la forza di sperare e ricominciare.

È, forse, il Biagio che vorrebbe dare un senso alla sua esistenza per realizzarsi non solo come punturaio, ma soprattutto come uomo, che ha solo bisogno di amore.

C'è un terremoto che pretende di distruggere tutto, ma che non intacca il vivere quotidiano. C'è il madonnaro che, raccolti i suoi gessetti colorati, lo invita ad andare al mare, non si sa bene perché, forse per fuggire la realtà di una vita buia e solitaria, unica realtà che fugge il sogno, ma, anche perché è ritornata Egidia con la quale non ritrova nessun rapporto, e, soprattutto per inseguire un sogno, stavolta reale, di libertà e di spazi concreti per la sua esistenza.

Nessuno dei sogni di Biagio Balestrieri si realizza: né quello più ricorrente dell'aggressione verso persone indefinite, che appunto rappresenta il desiderio di Biagio di affermare la propria personalità; né quello delle ali che gli permetterebbero di librarsi verso spazi infiniti, invece lo fanno sfracellare contro le montagne.

Biagio Balestrieri è una figura incompresa ed insoluta come forse, anzi senz'altro, è la condizione dell'uomo di tutti i tempi. Gianfranco Rossi ha sospeso questo personaggio in un'immagine letteraria che fa riflettere sul destino dell'uomo e rivela al lettore il suo talento di vero e grande scrittore. Leggerlo fa bene al cuore ed alla mente.

SONO TRASCORSI DUE ANNI

di Carlo Pagnoni

Sono trascorsi due anni dalla scomparsa di Arnaldo Benatti. Una vita troncata la sua, vissuta con discrezione, che, per dirlo con i versi di una delle sue ultime poesie "dà i suoi primi frutti/ solo adesso".

Nato nel 1941, ha lavorato nel settore delle telecomunicazioni, ma è l'arte, in sue diverse espressioni, ad attrarlo: nel periodo che va dai 20 ai 30 anni scrive poesie in verso libero, disegna, fotografa. Lo fa per intima esigenza e per il piacere di farlo, non pensa a rendere pubblico ed a divulgare ciò che crea. All'età di 40 anni rivolge la sua attenzione al bonsai, che lo affascina e lo induce ad avvicinarsi alla cultura del Giappone: studia la storia e la lingua di questo Paese, si impegna in lavori di traduzione di testi letterari, si interessa di buddismo, approfondisce la conoscenza del cinema nipponico.

Scopre l'haiku, questo singolare modo di esprimersi poeticamente caratterizzato da concisione e brevità (ogni lirica deve comporsi di 17 sillabe, scandite in tre versi secondo

la metrica classica giapponese 5-7-5) che ha indubbie affinità con lo spirito che anima la tecnica bonsai e con molte espressioni artistiche giapponesi.

In Giappone la poesia breve, anche prima della nascita dell'haiku, ha sempre prevalso su altre forme, "forse rispecchiando - ha scritto Elena Dal Pra nell'introduzione ad una sua antologia haiku - già un tratto che continuerà a segnare la cultura giapponese, ossia la tendenza a compattare, a preferire ciò che è minuto". Un modo di esprimersi non facile, perché se semplicità e spontaneità sono le caratteristiche che con immediatezza colpiscono chi si abbandona alla lettura di questi versi, la loro composizione richiede un rigido training, ha scritto Vittorio Leonardo Arena, che sottolinea come l'atmosfera dell'haiku sia "caratterizzata da intime profondità, inaccessibili a una lettura disattenta: è come la punta di un iceberg, che cela un'altra massa di gelo, nascosta e impercettibile". Un modo di esprimersi non facile già per un giapponese, ed in effetti è sembrato anche ad alcuni poeti contemporanei di questo Paese che la rigida struttura dell'haiku sia "come una costrizione, un tentativo di limitare le impressioni del momento e l'immediatezza del vissuto" (Leonardo Vittorio Arena).

Arnaldo Benatti subisce il fascino di questo modo di esprimersi e si impegna con passione nella compilazione di haiku. Un impegno rischioso per un estraneo alla mentalità e cultura giapponese, che rischia di compiere un'operazione soltanto tecnica, priva di afflato poetico, essendo la struttura "soltanto una condizione preliminare, che garantisce alle parole l'inserimento in un ambito", ma sarà l'autore a dover dare anima e vita alle espressioni. Problemi che Arnaldo aveva ben presenti, perché confessa: "Ho tentato all'inizio di cogliere del-l'haiku almeno l'aspetto formale, perché il suo spirito richiede, come il bonsai, anni di pratica e di approfondimento sulla cultura e la letteratura giapponese. A prima vista il tre versi di 5/7/5 sillabe sembrano una costrizione che impedisce la libertà di esprimere se stessi e i propri sentimenti, ma lentamente, come nel bonsai, la regola diventa un aiuto ad esprimere la propria sensibilità personale perché costringe a cercare l'essenziale in ciò che si sta facendo ed induce a rispettare la natura e le caratteristiche del soggetto, poesia o albero, al quale si cerca di dare forma". Un'operazione che gli è riuscita, come attestano i numerosi riconoscimenti che ha ricevuto e la presenza di sue poesie nell'antologia bilingue italo-giapponese "Haiku negli anni" pubblicata nel 2005 da Empiria di Roma, una casa editrice particolarmente attenta alla poesia giapponese e allo haiku in particolare e che intrattiene rapporti con l'Istituto di Cultura Giappone-se in Roma. E' stato un lavoro, quello di Adriano Benatti, che ha portato un originale arricchimento alla cultura del nostro Paese.

La prima raccolta di poesie di Arnaldo, dal titolo "Note a margine" (Corbo ed. Ferrara) esce solo nel 2001; seguono altre due che vedono la luce nel 2005 (l'anno della sua scomparsa) e nel 2006 rispettivamente dal titolo "Fiori d'ortica" (Book ed. Castel Maggiore - Bologna) e "Per vela un filo" (Empiria - Roma). Sono tre piccoli e deliziosi libri che contengono poesie delicate e serene, se pur struggenti quando riguardano la sua malattia. L'ultimo, dedicato alla moglie, che - scrive Arnaldo - "mi veglia/ mentre sogno di essere/ una farfalla", è scandito secondo la regola del kigo, che prevede un legame fra il testo e la stagione in cui è stato scritto. Forse Arnaldo avrebbe voluto rivederlo, ma la morte non glielo ha concesso. Arnaldo ha lasciato molte altre poesie ed anche dei racconti; sarebbe veramente opportuno che non restassero in un cassetto e vedessero la luce, per integrare quel suo dire ricco, raffinato e discreto purtroppo prematuramente interrotto.

ARNALDO BENATTI
PER VELA UN FILO

di Paolo Vanelli

La poesia autentica nasce sempre dal desiderio di anima, vuole cioè restituire l'anima alle cose, alle immagini che ci rotolano davanti e che si riproducono vertiginosamente, per poi andare alla deriva senza lasciarci nulla. Nella varietà delirante delle immagini che scorrono, la poesia sa scegliere quel dettaglio, quel colore, quel suono, quell'attimo che ha valore – quello che, soltanto, esiste veramente –, di esso si appropria e gli dà anima col ritmo delle parole, e lo fa durare, nel pensiero, nel cuore, nelle emozioni dei sensi. Dare anima è il grande prodigio della poesia, è la bellezza della poesia, la sua sacralità (e la sua funzione).

Fra i poeti che hanno maggiormente avvertito questo specifico della poesia, mi pare di poter annoverare Arnaldo Benatti, che, per esprimere questa necessità di anima, cioè quello che potremmo definire il suo sentimento religioso (poeticamente e laicamente religioso) della natura e della vita umana, ha da sempre usato le forme dell'haiku, un difficile genere della lirica giapponese. Si tratta di una minuscola creazione poetica – tre versi, rispettivamente di cinque, sette e cinque sillabe –, dove l'artista ferma un'immagine naturale, concentrandola pittoricamente e musicalmente in modo da rivelarne l'essenza segreta, l'anima appunto. Ogni haiku di Benatti riproduce infatti un'immagine, ridotta ad un unico profilo, a una linea pura, a un segno grafico che la percorre tutta con preziosa leggerezza: le parole si depositano lievi sulla figura appena scorciata, la illuminano e la cantano in un soffio melodico, dove avverti il respiro, lo stupore, la vibrazione interiore del poeta che ha assaporato la grazia di un dettaglio, il fascino di una forma naturale, e per un attimo si è come annullato nella loro contemplazione, e quell'attimo diviene poesia, per durare e consegnarsi a noi.

Che Benatti sia uno dei più prestigiosi compositori italiani di haiku ce lo riconferma l'ultima raccolta, purtroppo postuma, *Per vela un filo* (Empiria, Roma, 2006). Il testo è diviso in cinque sezioni: le prime quattro sono dedicate ognuna ad una stagione dell'anno; nell'ultima sezione (*Senza kigo*) invece, accanto ad alcuni componimenti che richiamano quelli naturalistici delle sezioni precedenti, prende sempre più corpo (e anima) la dolorosa riflessione sulla bruciante esperienza che ha condotto il poeta ad una morte tanto prematura e devastante. Attraversare queste pagine è come essere trasportati in un territorio alba dove, nel segno della grazia, trascorrono in una lampeggiante chiarezza squarci della natura (e della vita), che sembrano vivere di una purezza e di una aurorale ecologia, simili a quelle che la natura godeva prima dell'uomo, prima che l'uomo se ne curasse (!) e prima che vi dimorasse. Quella che affiora nei ricami poetici di Benatti è una natura che sembra sottratta alle interferenze intellettuali, salvaguardata nella sua intatta elementarità, conservata nel suo candore primigenio, perché non venga contaminata dal pensiero, dalla volontà e dal desiderio umani, che vorrebbero sempre asservirla. La nebbia, il verde, la brina, il vento, i fiori della Primavera, così come la luna, la notte, i rivoli d'afa, la cicale dell'Estate, ecc., sono contemplati religiosamente, nel senso che non viene loro appiccicata una valenza simbolica o intellettuale (si pensi alla nebbia del Pascoli), e neppure servono a creare un discorso filosofico o morale (come avviene ad esempio nella poesia occidentale: si pensi alla cicale e alla luna e alle loro interpretazioni!), ma vivono in sé, nella loro naturale ecologia, come epifanie del cosmo, come rivelazioni dell'Essere, come prodigi del meccanismo vitale, come attimi impalpabili di una Grazia misteriosa, segreta, che si manifestano solo per essere goduti, assorbiti dallo spirito contemplante e, possibilmente (da chi ne ha le capacità), fatti durare nella parola poetica. Il nucleo poetico di Benatti è veramente lo stupore religioso di fronte alla natura e alla vita, che significa disinquinare la natura dalla letteratura, ripulire il sentimento dalla retorica e spogliare la poesia di tutto ciò che è inessenziale e artificioso, illustrativo e persuasorio, per ritrovare il contatto diretto, gratuito, con l'altro, quasi annullando la distanza tra soggetto e oggetto,

fino a ridurre il soggetto ad un occhio che osserva stupito e ad un refolo di voce, che ricama un filo di parole.

Poche volte una voce poetica ci ha toccato con identica grazia, con simile levità di tono, e con tale estremo pudore, anche negli haiku che affrontano il tema del dolore, della malattia, del progressivo arrendersi ad un male che conduce inesorabilmente al distacco. Allora lo sguardo del poeta non si posa più sulle forme della natura, ma scopre mani che lo stringono, occhi che lo guardano, immagini che lievitano leggere attorno a lui, e ritrova su di sé i segni devastanti del tempo e dell'atroce destino: ma anche in questi casi il sentimento si enuncia con icastica purezza di modi, senza esibizionismo retorico, egolatrìco o depressivo. La sua storia personale Benatti la canta come ha cantato i cicli naturali delle stagioni e gli scorci del paesaggio, cioè affidandosi sempre alla forma depurante e assolutizzante dell'haiku, alla sua inalterabile misura, fondata sull'uso costante di un tempo, il presente indicativo, che è un po' il baricentro dell'haiku stesso. Ogni immagine è riportata nella sua dimensione immediata, concentrata nell'attimo in cui viene percepita: il presente dell'haiku annulla le distanze e le risonanze psicologiche, riporta la cosa subito lì davanti a noi, come per farcela toccare o per stupire lo sguardo, e per fermare i processi mentali sostituendoli con un puro atto contemplativo. La visione religiosa del modo, di cui si diceva, trova la sua vera espressione semantica nell'affermazione del presente, come tempo della verità e della concretezza, ma, insieme, come tempo capace di creare attorno all'immagine un alone di stupore e di assolutezza, che sfrangia le cose da ogni compromissione che possa alterarne l'essenzialità. E allora soggettività lirica e oggettivo estetico si fondono nel presente assoluto dell'immagine, che è poi la segreta, poetica bellezza di queste liriche.

GIUSEPPE PEDERIALI IL PAESE DELLE AMANTI GIOCOSE

di Gianna Vancini

Un romanzo al femminile, un romanzo che segue l'evoluzione dell'amore nella donna nell'arco di circa un secolo. Quindici storie di "amanti giocose", che vivono giovinezza e sensualità all'impronta della libertà interiore che le rende padrone delle loro scelte di vita. Vicende talora grottesche o paradossali che possono nascere solo nella Bassa emiliana, terra focosa e generosa, "dove il sole picchia forte e scalda il sangue". Racconti che nascono dalla penna ironica di Giuseppe Pederiali che, dopo la parentesi poliziesca di Camilla Cagliostro, riprendendo il filone de L'Osteria della Fola, regala al lettore pagine spassose ma al tempo stesso capaci di far riflettere su vizi e virtù, su problematiche ecologiche e sociali, come è l'agghiacciante ritratto della vita delle mondine e dei contadini in "I violini di Santa Vittoria".

Le storie tanto diverse tra loro, come differenti nel carattere sono le protagoniste dei racconti, si legano attraverso sedici eserghi che costituiscono il filo rosso della narrazione condotta con abilità dal professor Fumana, l'alter ego di Pederiali. Il Professore, grande esperto di donne, "figlio di Fumana, oste e grande raccontatore dell'Osteria della Fola, e nipote di Fumana, contadino e grande affabulatore durante i filò invernali nella stalla della Ca' Rossa", seduto al Bar Caffé Royal (Roial per i paesani) è la voce narrante che accompagna il lettore in una avventura fantastica e reale che tocca i sensi, che si fa vista, olfatto, tatto, gusto... nella calda terra padana, tra la via Emilia ed il fiume Po, dove si parla la lingua d'Oì; terra in cui sono nati anni or sono personaggi immortali dalle penne di Guareschi e di Zavattini.

Come non si possono non ricordare Peppone e Don Camillo quando volendo dare marito a Marta Ghelfi, amata e rispettata professionista del sesso, nella cena organizzata dal sindaco, nel consesso dei quattro invitati, è indispensabilmente presente il vice parroco? Nella Bassa emiliana, politica e religione ancora una volta vanno a braccetto, in un gioco che sa di ragazzate da "Amici miei" e in scommesse da bar del paese.

Un particolare che mi colpisce nelle pagine di Pederiali è la capacità straordinaria di inventare nomi e nomignoli che da soli connotano il personaggio. Ciò mi ricorda una analoga capacità inventiva in Gianfranco Rossi, anche se il registro è ben diverso nei due scrittori: l'ironia coinvolgente di Pederiali non trova spazio nel mondo grigio e tormentato di Rossi, mentre qui gioioso è il "carpere diem" dei protagonisti come goliardico è il divertimento di chi narra e di chi ascolta.

Quale penna avrebbe potuto creare una "cooperativa di consumo" sessuale, ad uso limitato, per fruire dell'arte amatoria della bellissima Dianella, amante della vita lussuosa, e perciò oggetto di desiderio per soli uomini danarosi? Pederiali, inventando la "cooperativa di consumo" (dodici soci compresi i quattro fondatori) dà prova di quella singolare capacità fantasiosa ed inventiva già confermata in precedenti opere di successo. Il finale di questo racconto, come sempre avviene, non è mai scontato: il boccaccesco mondo della "cooperativa di consumo" riserva al lettore un epilogo ben diverso dal "vissero felici e contenti".

L'universo delle "amanti giocose", al di là della sorprendente ricchezza inventiva delle trame, scritte da Pederiali divertendosi e regalando divertimento, propone al lettore riflessioni che toccano la sfera morale dell'individuo e in esse emerge pure l'apparato culturale dello scrittore che spazia dalla linguistica alla storia (talora compare il documento) e all'indagine etnografica. C'è in Pederiali un costante recupero della memoria, la conoscenza del mondo dei padri e dei nonni, mondo di antieroi dai nobili ideali di vita.

Anche il surreale trova posto nelle accattivanti pagine di Pederiali, come avviene nel racconto "La domatrice di tigri" dove Gabriella, la "povera sema che nei giorni di mercato fa la domatrice di tigri", coinvolge un intero paese in uno sconcertante gioco di invenzione, che riserva un finale da thriller.

In questo volume, Pederiali ripropone personaggi della mitica fauna della Padania felix e personaggi reali non meno mitici come la Nena, la traghettatrice del Po tra la Stellata di Bondeno e Ficarolo. Con tocco partecipe l'autore descrive questa donna speciale creando pagine di prosa poetica quando Nena, giovane, in una notte d'estate, sposa il suo fiume. Il linguaggio, adeguandosi a situazioni e personaggi, risulta multiforme. Lo scrittore usa talora un vocabolario corposo e forte, intercalato anche da espressioni dialettali e "scucmai" che fanno di Pederiali un figlio innamorato della sua terra, ma il narratore fa sua anche la dolcezza della fiaba quando descrive l'incontro tra il bracciante-violinista Vittorio Carpi (un Romeo Montecchi della Bassa) e la contessina Clara Francesca Greppi. Tante tonalità linguistiche in Pederiali quanti sono i personaggi, la curiosa carrellata di tipi della Bassa: da Arturo Panocia, ex Panocia ed ex miliardario, all'avvenente Luciana Govoni di Casumaro che accetta la vita come viene senza ribellarsi, protagonista del racconto più lungo in cui rivivono atmosfere del Ventennio fascista; dalle bellissime Valeria Maluccelli e Verbena Balboni di Finale, giovani disinibite con madri ruffiane in cerca di un buon partito per le figlie a... L'elenco è lungo.

Per assonanza, il multiforme mondo di Pederiali mi ricorda, pur nella diversità, la galleria di caratteri (più di sessanta) che Charles Dickens propose nel lontano 1836 nel suo Pickwick club, capolavoro dell'umorismo in età vittoriana che fa di Dickens un acuto osservatore della vita londinese nei suoi aspetti patetici e grotteschi, pronto a denunciare verità che le convenzioni borghesi pretendevano di ignorare.

In Pederiali, che ha scritto questi racconti tra storia ed invenzione, divertendosi, come in Dickens ci sta un sotteso intento che ha ben evidenziato Giuseppe Bonura, su Avvenire, dove afferma che “questo divertimento nasconde la serietà del proposito, ovvero la tendenza a comunicare una moralità, una storia memorabile, una situazione su cui riflettere”.

ALDO LUPPI
NELLA PELLE DI UN ALTRO

di Riccardo Roversi

Salta felicemente agli occhi, in questo racconto/romanzo postumo di Aldo Luppi (1928-2001) - noto autore di opere narrative e teatrali, aforismi e divertenti pamphlet umoristici - un interessante parallelo con quello che a sommosso parere di chi scrive è il più bel romanzo di Giorgio Bassani: L'airone. Vi è una percepibile somiglianza letteraria fra i protagonisti dei due testi: Arturo Marani (Nella pelle di un altro) ed Edgardo Limentani (L'airone). Innanzitutto, entrambi sono tormentati dall'impossibilità di accettare la loro vita tout-court; sebbene, ci sembra, non si tratti di incapacità di accettare se stessi bensì del rifiuto del modus vivendi e della (presunta) mediocrità della loro vita, nei confronti della quale si sentono in qualche modo degli ostaggi; insomma, entrambi ritengono impossibile continuare a vivere proprio “quella” loro peculiare esistenza, dalla quale si sentono frustrati, che non riescono più a tollerare e che anelano modificare.

Entrambi i libri sono pervasi da un'atmosfera “intima” e privata che, quantunque sia tuttavia sempre presente - e ben controllata - in tutte le opere di ambedue gli scrittori, in queste due storie è particolare, speciale, addirittura “affettuosa”. In entrambi i libri i due personaggi si allontanano da casa, compiono un viaggio (come l'eroe della letteratura medievale, alla ricerca delle “prove” per misurare il proprio valore confrontandosi con il mondo), alla ri-scoperta di sé. I due protagonisti, Marani e Limentani, non sono delineati in forma maggiormente autobiografica del solito, pare invece che il reale protagonista, in ciascun testo, corrisponda a quell'essere inconoscibile che è il vero io dello stesso autore, il quale (autore) tenta di svelarlo, di renderlo palese - quasi terapeuticamente - a se stesso. Ciononostante, l'epilogo della vicenda di Arturo Marani ed Edgardo Limentani è agli antipodi: Limentani si toglierà la vita mentre Marani rientrerà nelle consuetudini del suo mondo quotidiano. E non potrebbe esser diversamente, considerata la differenza di “registro” letterario in sede compositiva - “intenzionale” - dei due autori: L'airone è impostato drammaticamente e denso di rimandi esistenziali, Nella pelle di un altro è sobrio e disincantato, sovente ironico. C'è fra i due testi la differenza riscontrabile fra una tragedia e una commedia, con tutto il rispetto per la grande dignità della commedia. Dal punto di vista formale, Aldo Luppi, nel suo racconto, utilizza una struttura che potremmo grossomodo definire “alternata”: Luppi avvicenda cioè alla narrazione del nuovo percorso esistenziale del protagonista dei flash-back del suo recente passato, relativi alla quotidianità da cui si sta allontanando: il lavoro, la famiglia, i rapporti (peraltro non particolarmente problematici) con la moglie e con la figlia; e lo fa senza fornire spiegazioni al lettore, senza avvertirlo, sulla pagina, del “balzo” spazio-temporale, segnalando tali “alternanze” solamente con la pausa di una riga bianca fra un capoverso e l'altro. Dal versante critico, si potrebbe osservare che l'autore in qualche modo “pretende” una speciale attenzione da parte del lettore, intende coinvolgerlo intensamente ma mediante il

piccolo sacrificio di un suo sforzo nel corso della lettura. Ed è, questo, uno degli irrinunciabili requisiti dell'autentica letteratura.

Ovviamente c'è anche uno scopo "estetico", ossia la sperimentazione di una tensione narrativa originale e in qualche modo shockante, la costruzione di una griglia di eventi che si intercalano e intersecano fra di loro, allo scopo di creare una commistione fra passato e presente che tuttavia risulti nel complesso un continuum, una narrazione senza soluzione di continuità (pur nello scarto spazio-temporale) che offra al lettore, durante la lettura delle vicende del protagonista, la medesima "conoscenza" e consapevolezza autoriale delle vicende già trascorse, le quali a loro volta cercano di "trattenere" il protagonista stesso, provocandogli tormentosi sensi di colpa e suscitandogli continui dubbi circa la sua discutibile scelta di rimettersi in gioco abbandonando ciò che di buono ha realizzato nel corso della propria vita.

Un Aldo Luppi, dunque, inedito non solo dal profilo editoriale ma anche e soprattutto nell'indagine di sé come uomo, come scrittore, come "padre letterario" di personaggi che, per quanto eterogenei, confluiscono alla fine in unico prototipo di "persona" che, forse mai come in questo caso, riassume ed è depositario delle inquietudini e dei dubbi di "ogni" individuo. Tutti infatti - almeno una volta nella vita - ci siamo chiesti se quella che stiamo vivendo o abbiamo vissuto è o sia stata un'esistenza davvero "nostra". La nostra vita ci appartiene? E se invece decidessimo di continuare la nostra vicenda esistenziale pianificandoci un futuro diverso? Magari nei panni di qualcun altro o, per dirla con il titolo di questo originale e coraggioso libro, "nella pelle di un altro".

FRANCESCO BENAZZI
MI, FRARA E LUDVIG

STORIA DI UN NAVIGATORE
DEL GRANDE MARE DELLA POESIA

di Elettra Testi

Quella di volgere in dialetto ferrarese le ottave purissime di Ludovico Ariosto può sembrare un'operazione blasfema se chi la compie non ha le carte in regola. E requisiti all'altezza possiede Francesco Benazzi, ben noto a queste pagine, il quale, tra il 1995 e il 1999, si è cimentato con successo nell'impresa che gli è valsa un premio al concorso La Trivela di Modena del '95 e a quello dialettale di Lagosanto nel 2002.

Il frutto del suo lavoro vede oggi la luce, in un delizioso volume, Mi Frara e Ludvig, pubblicato da La Carmelina Edizioni.

Il volume può fare la gioia di un bibliofilo per la veste tipografica che porta in copertina un'Angelica ariostesca di Gustave Doré e raccoglie la traduzione in ferrarese dei Canti I e XVIII del Furioso, della Satira I di Ludovico Ariosto, con l'aggiunta di alcune liriche originali, tutte segnalate e vincitrici in Concorsi di Poesia dialettale come il premio intitolato a Mario Roffi, che in vita era stato estimatore di Benazzi.

Ma, prescindendo per ora dalle Liriche originali, il volume Mi Frara e Ludvig rimanda alla dibattuta questione sulla legittimità di riscrivere un classico.

Come si ricorderà, negli anni '70 Italo Calvino riscrisse con la sua capacità affabulatoria l'Orlando Furioso e si pose egli pure il problema della legittimità di una tale operazione. È stata trovata poco tempo fa una sua lettera, datata 9 giugno 1970, indirizzata a Gian Battista Vicari, direttore della Rivista "Il Caffè", in cui Calvino risolve la questione

affermando che, affinché l'interesse per i Classici non venga meno, occorre un nuovo tipo di mediazione fra i testi classici e il lettore d'oggi.

Le Biblioteche del popolo dell'Ottocento, continua Calvino, ricorrevano ai riassunti e alle parafrasi, io voglio seguire un'altra strada e favorire l'incontro con il Classico attraverso il Racconto di un autore di oggi.

Francesco Benazzi, già insegnante di Letteratura italiana negli Istituti superiori ha senza dubbio sentito l'esigenza di farsi mediatore tra il testo ariostesco e i giovani lettori e forse anche da questo, io credo, gli è venuta l'idea della trasposizione in dialetto. Lo ritengo possibile poiché è viva in lui l'esigenza didattica, l'esigenza di essere capito, di non risultare ostico con il suo vernacolo, tanto è vero che affianca la versione in dialetto con quella in italiano contemporaneo.

A questo punto mi chiedo: esistono, prima di Benazzi, esempi di traduzione di classici in dialetto ferrarese? Sì, si tratta di una deliziosa Aminta di T. Tasso "tradota in dialèt frares" da Giulio Neppi negli anni '60 del Novecento. Giulio Neppi, ferrarese, è studioso di Dante, rimangono famose una sua *Lectura Dantis* tenuta a Cagliari nel 1906 e una lettura critica del Paradiso svolte a Ferrara, a Palazzo dei Diamanti nel giugno del 1921 e pubblicate dalla gloriosa Editrice Taddei. Giulio Neppi, insomma, è uno studioso che viene dal Medioevo e, se posso osare un giudizio, il suo dialetto ferrarese è più ostico e meno godibile di quello di Benazzi.

Un discorso sulla traduzione sarebbe lungo e complesso, ma se teniamo presente che tradurre è tradire, esso può concludersi in fretta.

Come l'Angelica di Gustave Doré, che compare in copertina del volume, è un tradimento ottocentesco, romantico e pre-liberty del personaggio ariostesco, così i versi dialettali di Francesco Benazzi sono un di più e un di meno di quelli di Ludovico Ariosto. Infatti, come la semiologia riconosce, ogni linguaggio assolve alla duplice funzione di comunicare un messaggio da un emittente A a un destinatario B e di esprimere emozioni, sensazioni, affetti.

Nei confronti della lingua italiana il dialetto comunica meno poiché ha un significato soltanto per chi lo conosce, ma esprime di più: il comico del Furioso in dialetto diventa esilarante, il commovente diventa strappalacrime. Francesco Benazzi, insegnante, sa bene queste cose e racconta che quando leggeva ai suoi studenti le ottave del Furioso "vero" e le proprie in dialetto, i giovani esclamavano: "Ma queste sono più belle!".

Ecco la funzione "espressiva" del linguaggio dialettale che Benazzi conosce in ogni suo segreto tecnico.

E allora si può concludere affermando che la versione in dialetto, nella "lingua del cuore" come la chiama Marco Felloni nella bella prefazione al volume, trae linfa dalla creatività di Francesco Benazzi che la sua indole schiva forse impedirebbe di esprimersi in altro modo. Sono veri gioielli le liriche originali come San Martin, I Buratin, Modna, e poi, in chiusura del volume Francesco Benazzi gioca la carta più rischiosa: volgere in ferrarese il romanesco del Belli e di Trilussa, ed anche qui risulta vincente grazie alla sua capacità di navigare con mezzi propri e scialuppe sicure il grande mare della poesia.

CLAUDIO MANCINI
L'OMBRA DEL TEMPO

di Carla Baroni

La singolare scrittura allusiva di Claudio Mancini – bolognese d'origine, romagnolo d'adozione – si rivela fin dal titolo di questa sua ultima silloge *L'ombra del tempo* (Edizioni Joker, Novi Ligure). Ma che cos'è il tempo? In matematica, scienza basata su un certo numero d'assiomi talché cambiando questi si costruiscono infinite altre teorie, i concetti che non riescono ad essere compiutamente spiegati vengono detti primitivi. Forse il tempo è uno di questi se filosofie antiche e moderne si sono affannate tanto su questo tema. Quindi l'ombra del tempo è lo stratificarsi continuo, incessante dei sedimenti di ciò che è stato ma che è pure piedistallo di ciò che è e che sarà, l'atollo infine che prima o poi emergerà dall'oceano, o la longa manus di quel Demiurgo che tutto regola senza darci possibilità di scelta? La soluzione del dubbio è demandata al lettore che si accingerà a decodificare questi testi dall'apparenza di non sense, di giochi, di calembours. Si è già detto che Mancini è romagnolo d'adozione vivendo egli da lunghi anni a Castrocara Terme. E della Romagna, che è terra schietta, generosa, salace con un pizzico di follia, sempre pronta allo scherzo, Mancini ha assorbito l'humus, la linfa. Perciò i suoi versi sono sempre improntati al riso o al sorriso nella costante ricerca delle diverse connotazioni di uno stesso vocabolo, nell'uso sapiente degli ossimori, nell'apparente svicolare della battuta finale, conclusiva.

La poetica di Mancini è stata anche, da taluni, definita surreale, ma è un surrealismo alla Magritte dove ogni oggetto non è posto a caso avendo una sua precisa significanza nel contesto d'insieme. Perché non è l'inconscio o l'onirico che Mancini ci offre ma il vigile raziocinante scavarsi dentro, mascherato da quell'ironia che è solo e soltanto pudore. In fondo è il ridi pagliaccio del teatrante che recita la commedia della vita con quella dignità che è cristiana accettazione di ciò che dall'alto gli è imposto: Si recita a soggetto senza rete / per continuare da fantasmi a vivere.

Così i trasalimenti del cuore si stemperano, appaiono sfumati, talvolta inconsistenti anche se la presenza fantasmatica di questa lei che lo ha lasciato per altre galassie è sempre dietro l'angolo. Non è il montaliano grido di dolore di Xenia in *Satura* che si riscontra nei versi di Mancini ma ne è identico l'accorato struggimento espresso però con una levità assoluta nella visionaria speranza di un ricongiungimento: Aspettami nei sogni del futuro, / sul ponte sconfinato delle attese: / mi narrerai le cose che non pensi / ed io non parlerò della mia vita. In altre liriche il rammarico si fa più palpabile nella tema che il legame di questo noi ancora così intenso possa alfine lacerarsi e ridivenire un io e un tu non più coesi lasciando nella solitudine il poeta: Ora che il tempo s'è ridotto a un vicolo / perché riapparir ancora e poi mi sfuggi? / Vago nel dubbio e pondero: / soltanto nel ricordo m'appartieni.

È questa presenza-assenza che scandisce il ritmo di tutta la raccolta offrendosi talvolta solo di sfuggita, talaltra in modo più concreto. Si pensi, per esempio, al verso che fingi di cadere dalle nuvole dove tutto indurrebbe all'immagine di una lei trasognata ma potrebbe essere ancora un accenno a questa lei che ora si trova là dove tutte le religioni del mondo pongono la sopravvivenza dei giusti: il cielo.

Ecco quindi la poliedricità della poesia di Mancini che offre al lettore attento un'infinità di interpretazioni e al più superficiale un sicuro divertimento nel gioco inesausto degli eleganti doppi sensi, nella raziocinante illogicità di certi assunti, nelle metafore mai scontate inserite con calibrata finezza. Il tutto supportato da un godibilissimo impianto metrico prosodico molto mutevole in quanto questo raffinato poeta usa precipuamente l'endecasillabo e il settenario mescolati tra loro che sono gli unici versi ad avere la possibilità di essere accentati su sillabe variate. Impianto metrico-prosodico che è parte di ogni testo perché, non lo si dimentichi, la poesia è musica.

PATRIZIA DEBICKE VAN DER NOOT
LA TIGRE DI GIADA

di Adelaide Marisa Vancini

“La Tigre di Giada mollò il ricevitore come un tizzone infuocato. Spinse indietro la sua poltrona e si alzò di scatto. Tremava. La rabbia gli distorceva il viso, trasformandolo in una maschera. Tutta colpa del messaggio. Risaliva a poco prima. Pur essendo in ufficio da più di due ore, per tutti era ancora fuori città e chi telefonava, non aveva superato il filtro granitico della segreteria.

Henri Cresson Radec non aveva fatto una piega e non si era dilungato.

Poche parole scarne e un affondo: - Ho un tuo vaso in mano, richiamerò.

- Demonio maledetto come ha fatto? Ma non deve illudersi, non potrà servirsene, non glielo permetterò - sibilò, serrando i pugni.

Le sue unghie martoriarono crudeli le palme.

Maledizione! Tanto per cominciare doveva controllarsi. Camminò avanti e indietro per la stanza, con la fronte corrugata. Rifletteva. Poi sedette di nuovo e riprese in mano l'apparecchio. Si passò la mano destra nei capelli nervosamente. Ora veniva la parte peggiore. Odiava farlo, bisognava ingoiare il rospo, umiliarsi, chiedere scusa. La sua mente mulinava come una girandola in caccia di alternative, ma non c'era altra soluzione”.

Così inizia l'ultimo thriller di Patrizia Debicke van der Noot. Ancora un thriller, La Tigre di Giada (Lampi di stampa Ed., Milano 2006), dopo gli accattivanti romanzi - tra poliziesco e avventura - Una foto dal passato (2003) e Il dipinto incompiuto (2005), pubblicati con la stessa casa editrice. Ancora un volume corposo di 470 pagine, diviso in tre parti e corredato da alberi genealogici; un thriller mozzafiato in cui il succedersi di colpi di scena sembrano condurre in un labirinto dal percorso inestricabile ma l'abilità della scrittrice, le cui pagine avvincono, porta rapidamente il lettore al sorprendente colpo di scena finale. Al volante del camion che ha investito l'automobile del magnate svizzero Henri Cresson Radec uccidendolo c'erano dei sicari, non un autista ubriaco. Una guardia del corpo esce dal coma e le sue parole trasformano un incidente in un delitto. Chi ha voluto la morte di Henri Cresson Radec e di sua moglie? La famiglia, le polizie di tre paesi si interrogano. Qualcosa che trae le sue radici dal passato? Un avvincente intrigo internazionale che ha per scenario Parigi, Hong Kong, Crans sur Siere, Lussemburgo, Ginevra, Nizza, Toronto, Londra, Firenze, Milano. Si passa in rassegna la vita di Cresson Radec. Si è sposato tre volte, ha tre figli. Un giornalista inglese, Roger Chambers, lo aveva intervistato prima di morire. Si chiede il suo aiuto. Chi è la Tigre di Giada? Chi è il nemico implacabile di due generazioni della dinastia dei Cresson Radec?

La scrittrice, fiorentina di nascita, grazie alla sua multiforme esperienza di vita, come nella Prefazione ben scrive Silio Bozzi - esperto in materie criminalistiche e consulente dei principali giallisti italiani - sa raccontare “senza sconti il suo mondo, solo in apparenza dorato, e lo racconta come pochi sanno fare”.

Patrizia Vanni, vedova del principe Alessandro Ruspoli, da cui ha avuto la figlia Alessandra, ha frequentato il mondo dell'aristocrazia e della cultura nei rivoluzionari e significativi anni Sessanta e Settanta; passata a seconde nozze con il diplomatico lussemburghese Rodolfo Debicke van der Noot si è trovata a vivere a contatto con il mondo della diplomazia internazionale: a tali esperienze attinge la fantasia della scrittrice, nel cui dettato è costantemente presente la cifra di una cultura classica di alto livello, caratterizzata da una scansione paratattica del periodo che crea ritmo e favorisce la suspense.

Patrizia Vanni Debicke, socia del "Gruppo Scrittori Ferraresi", con la Casa editrice "Lampi di Stampa" ha pubblicato nel 2004 anche Ritratti di matrimonio. La saga dei Corgyll. Bilingue, i suoi libri godono di pubblicazione sia in italiano che in francese.

RESTANDO A FERRARA

di Antonella Chinaglia

Erano giunti dal Po i primi esploratori: Ferrara. Nella pianura, guardando a destra e a sinistra, si vedevano solo poche case sparse, fattorie pacifiche, e lunghi sterminati filari d'alberi da frutta.

Da La malattia del tempo, R. Pazzi.

Tale passo leggeva una donna al proprio uomo traducendo alla lettera lentamente per dare il giusto significato a quelle antiche parole. Gli ridipinse la Ferrara delle paludi, di cinquemila anni fa, la Ferrara dei suoi trisnonni. Rimanendo fedele alla sintassi dell'originale gli fece riconoscere la città che i suoi avi scelsero per fermarsi. Del cieco e lungimirante padre di suo padre che gli insegnò come uscire dalla nebbia. "È la tua, la nostra Ferrara, ascolta ancora il Libro "La strada dell'unico ponte agibile portava là, nella fossa dov'era nascosta la città" È la Ferrara dove hai scoperto che sapevi vivere oltre i limiti delle tuoi timori, come il condottiero Aiku scoprì che aveva sempre saputo di doversi fermare".

Se nessuno da Ferrara era andato ad implorare Aiku, né a tentare una trattativa, quel sonno o quell'indifferenza che pare difendesse la città, quel medesimo fatalismo, che tanto infastidiva suo marito, erano segno non di un limite, bensì d'una grande forza. Se, come diceva il Libro, il grande avo conquistatore era partito dai monti Jablonoi a nord della Cina per fermarsi al fiume Po, accettandolo quale limite invalicabile, significava che la meta era stata raggiunta. La donna aveva socchiuso lentamente il polveroso Libro. Abbassati gli occhi al proprio ventre, aveva afferrato affettuosamente la mano dell'uomo, guidando una carezza nel punto in cui il suo prossimo essere madre più si manifestava. E terminò la perorazione in difesa della città: "Sollevati, caro, dalla tua delusione. Immagina per una volta ancora a Ferrara il nostro futuro, la vita dei nostri figli".

Antòchina si era alzata dal materasso ad acqua la cui immaterialità azzurra appariva come il fondale d'un mare orientale per il sole già alto sopra la calotta di cristallo della Prima Torre. Le strisce d'ombra su quella terrazza coperta del Castello con panoramica sulla lucida cittadina stagliavano nettamente a terra le direzioni delle aviostrade che avevano da decenni reso un labirinto il cielo di Ferrara. Brillante, moderno agglomerato urbano a cui il progresso, per l'amareggiato Abù-Rimbaud, aveva infiocchettato e spedito altrove l'anima. Troppi Grandi si erano di volta in volta atteggiati a demiurgo, le aveva detto quel giorno, rattristato a tal punto da confessarle di volersene andare.

Godendo di quella rara giornata di sole, come se quella luce provenisse dal Sole e non dall'orbitale luce artificiale, Antòchina si beava della colorazione rossastra dei palazzi, di quella tinta calda, unica al mondo, quel rosso ferrarese che la più moderna avanguardia aveva riproposto artificialmente nel nuovo materiale edilizio.

Si era sentita fiera di respirare in una città trasparente. Quanto distrutto dall'incuria e dal Tempo era stato ricostruito in base a fotografie, disegni e filmati, con quel materiale vetroso che rendeva eterni palazzi, statue e strade. Percepiva la vacuità che sottilmente

s'insinuava, impercettibilmente calava sulle forme del passato, falsandone la sostanza, tuttavia, si emozionava immaginando i propri figli in corsa sul Listone, con i pattini in Piazza Ariostea, in bicicletta sulle Mura perimetrali dell'antichissimo centro abitato. Già sorrideva, immaginandoli impegnati in quei giochi ormai in disuso, eppure mai dimenticati da generazioni di genitori, né abbandonati all'oblio da un popolo tacciato d'indifferenza. E non le importava, si trovò a pensare voltandosi ad osservare il marito, che tutto quanto fosse ormai opalescente. Eppure si scoprì a sussurrare "Lattiginoso come insidiosa nebbia / ogni cosa iridescente resa / inconsistente / solida, liquida, gassosa che fosse / apatica". Versi del suo amato marito Abù-Rimbaud, tecnico e artista prostrato, che cantavano la Ferrara nascosta, motore dell'intera giostra, miniera di quell'energia che tutto faceva funzionare ammorbando l'aria. Da cui la città si difendeva stendendosi sotto piccole, medie e grandi calotte, nel silenzio più assoluto come se scienza e tecnologia spaziale avessero assorbito l'anima dalle cose e dai ferraresi stessi.

"Mi hai sempre detto che si può ripetere nel Tempo il medesimo complesso di eventi per arrivare all'obiettivo, che certi Grandi hanno dovuto replicarsi molte volte prima di raggiungere il loro modello. Io ho creduto nelle parole tue e del Libro, e allora dimmi come puoi pensare che i Grandi vogliano far dimenticare le nostre radici che saldamente da sempre si alimentano di musica, teatro, pittura, filosofia, letteratura e poesia" gli chiese con le lacrime nei begli occhi dal taglio orientale. Lo sguardo velato arrivò a suo marito, il padre del figlio che portava in grembo, quel figlio tanto desiderato, prima e, secondo il grande Libro, indefinita replica, del cittadino Abù-Rimbaud desideroso di inesauribile saggezza. Ed il suo mai indifferente marito, rimasto a contemplare, muto, un'ingiallita e scolorita litografia raffigurante i canali navigabili che nel passato dovevano aver collegato Ferrara al delta e a quel Mare Adriatico che a fangoso lago si era ridotto, le rispose. "È andata perdendosi ogni poesia. Del gesto, della parola, del respiro amico che il mondo intero ossigena, dell'incondizionato vivere che di sostanza alimenta ogni singola vita. Dove sono le mele, le pere, le canne lungo i fossi che i miei figli possano un giorno cantare? Dimmi, se lo sai, dov'è la luna a cui immediatamente volerei a riprendere il senno dei nostri Grandi, smarrito non per amore, bensì per indifferenza. Leggili, leggili sino all'ultima pagina quei libri che dai meandri della Storia non riescono più ad uscire, leggili, Antòchina mia, e comprenderai cosa veramente fosse la creazione artistica, poetica e romanzesca, razionalmente sentimentale, quel desiderio di incommensurabile ed inaudito che nella Corte di Ferrara un tempo, da impalpabile si fece verso, e prosa, ispirati alla Vita! Osservalo veramente, questa tua Ferrara. Che pena l'enorme calotta del Parco Massari, unica oasi verde sopravvissuta! Perché non fare ciò che molti hanno fatto? Andarsene, cercare altrove le strade del proprio viaggio nel miglioramento, perché, dimmi, perché rimanere? Quando al di là dell'opalescente soltanto la nebbia cala, da secoli, vera?".

Il Nuovo Libro narra che dalla risposta di Antòchina tutto ebbe inizio. Stava affievolendosi la luce artificiale che ubbidiva all'ora del tramonto imposto dall'abitudine per quanto di naturale restasse a Ferrara. La futura madre sapeva che senza quel sole non autentico, illusione di quello spentosi centinaia d'anni prima, una fredda coltre avrebbe ricoperto tutta Ferrara, l'intero mondo, spegnendo ogni più tremulo e caldo barlume di rinascita.

Antòchina corse al Libro, proprio quel testo di cui era andato perduto l'antidoto dell'interpretazione. Alcuni, disprezzandolo, l'avevano denominato "dei pazzi", riferendosi sdegnati ai probabili lettori, accettando e al tempo stesso deviando l'informazione che da secoli si tramandava riguardo al fatto che autore ne fosse un tal Roberto Pazzi, nel lontanissimo e irricostruibile 1987.

Apri il Libro, sfogliò delicatamente le fragili pagine, con gesti leggeri e deliziosi agli occhi dello sposo che, per un attimo, la immaginò nel favoloso Giardino delle Delizie tra profumi irriproducibili di frutta e musiche soavi di spartiti mai ritrovati, fintantoché non trovò il passo

che cercava. E poi, lesse e fece proprie le parole del Libro per rispondere al futuro padre. Filosofia e sapienza ferrarese non dovevano perdersi.

“Ascolta, mio amato, per te la mia risposta è già stata scritta:” Aiku sentì che l’erede non ancora partorito aveva evocato per un attimo il sogno della riunione del mondo nella pace”. Non facendo come altri che se ne andarono, ma restando a Ferrara, la riva opposta la raggiungeremo poiché già qui, la costruzione d’un nuovo mutamento creativo partirà e arriverà qui, poiché noi sappiamo che ci attende, in quanto già vi siamo, un villaggio di contadini del ferrarese, un nonno seppur cieco che lontano aveva saputo guardare, una madre bellissima d’un’isola strappata alla palude dove il ciliegio continua a fiorire, una città, la nostra città che è questa, dove vi è un’armata fedele di artisti che ti seguirà. Restando a Ferrara”.

Antòchina aveva parlato con il cuore. Abù-Rimbaud le rispose con il proprio: “Sì, restando a Ferrara, perché Arte è luminosa e vera parola di pace e speranza.”

A DON FRANCO PATRUNO

Ti ricordiamo sorridente, persona di grande cordialità e bontà verso chiunque, di sincera amichevole generosità. Intellettuale di rara sensibilità, protagonista nella vita culturale di Ferrara, prezioso direttore di Casa Cini: giornalista, artista, scrittore, critico d’arte e cinematografico, recensore... ma sempre sacerdote. Hai collaborato con noi fin dal nostro inizio.

Grazie, Don Franco. Vivrai nei nostri cuori.

Gruppo Scrittori Ferraresi

LA TOVAGLIA BIANCA

di Eleonora Rossi

I cappellacci ripieni di zucca, schierati come soldati sulla spianatoia, aspettavano di fare un tuffo nel gorgo d’acqua bollente. Tosca li aveva preparati con materna cura: dalla sfoglia aveva ricavato piccoli fazzoletti, vi aveva posto un boccone di zucca, poi aveva ripiegato i lembi, inanellando fagottini di pasta ripieni. Accarez-zandoli uno a uno, li aveva messi poi a riposare: ora le sue creature erano lì, nel tepore della cucina e nel crepitare dell’attesa.

Tosca raccoglieva gli anni, insieme ai lunghi capelli color cenere, in un gomito appuntato dietro la nuca. Aveva la pelle avvizzita, di tartaruga, ma il viso era disteso:

quell’espressione le si era specchiata sul volto nel dispiegare la tovaglia bianca per apparecchiare la cara tavola. Quattro piatti di porcellana immacolata e le posate d’argento, quelle del servizio buono. Quella sera li avrebbe rivisti. Impaziente si avvicinò alla finestra per spiare il loro arrivo in lontananza. Ma fuori, in quella serata di fine ottobre, tra gli alberi scheletrici e le foglie impiasticciate di nebbia, avanzava solo il buio.

Qualcosa le ribolliva dentro, alla stregua del ragù di carne che da ore borbottava sul fornello: l’odore intenso empiva le narici, era il respiro della cucina. Muri più spessi del tempo abbracciavano la tavola, lunga e sottile come una porta. Una cesta di pane caldo sprigionava il profumo bianco del mattino. La donna iniziò a calare i cappellacci nella

pentola. "...Da quanto tempo non mangio i cappellacci!". Tosca si voltò di scatto: era la voce di suo fratello Giorgio. Erano lì, attorno a lei. "Come siete entrati?... Su, su, sedetevi... mamma, babbo...quanto tempo!". Un bicchiere di vino, poi i cappellacci fumanti, ricoperti di ragù colante, sotto una nevicata di grana. I denti affondavano nell'ombelico di pasta, mentre il delicato ripieno si scioglieva in bocca: un gusto dolce e salato insieme.

Fuori la nebbia si mangiava la notte. Ma nella cucina Tosca e i suoi erano al sicuro: li legava il sentimento fraterno dei viandanti che condividono un tratto di strada. Gli occhi ardevano e risaltavano sugli abiti della festa: gli anni non erano trascorsi sui loro visi, che conservavano il pallore degli angeli e delle bare. Stretti intorno alla tavola, nel nodo di un'antica poesia:

"Le dicevano: 'Bambina/ che tu non lasci mai stesa, dalla sera alla mattina/ (...)/ la tovaglia bianca(...)/ Bada, che vengono i morti!/(...) i pallidi morti!/(...) I buoni, i poveri morti'".

UN ATTIMO CON LUCREZIA

di Leda Maccaferri Chiesa

Il valletto alzò l'alabarda dorata al suo ingresso e lo Strozzi passò, claudicando leggermente sulle fini calzature di camoscio, attraversando la grande stanza dove il sole stentava a penetrare per le pesanti cortine di velluto cremisi.

Con il braccio destro si appoggiava delicatamente sulla gruccia e con il sinistro stringeva un piccolo pacco di libri che sapeva sarebbero stati accolti con vero entusiasmo dalla giovane duchessa.

Ercole, nonostante il suo difetto fisico, era bello e distinto. Sotto la tesa ambrata del cappello, brillava uno sguardo acuto e intelligente che incantava e, se solo qualche mese prima ancora aspirava al rosso cappello cardinalizio, ora che, grazie all'influenza di Lucrezia, avrebbe potuto coronare il suo sogno, già non ci teneva più.

Le belle stanze preziosamente damascate della giovane Borgia andata da poco sposa ad Alfonso d'Este, si erano spalancate al raffinato poeta ferrarese che, ricercato in ogni occasione importante, lodato ed apprezzato dal vecchio duca, ora però scopriva nuove ed eccitanti emozioni nell'essere ascoltato in reverente silenzio da quella piccola corte gioiosa e nuova che tanto lo affascinava per i colori, i profumi, gli accenti strani, gli inquieti intrecci di spiriti appassionati e mutevoli che così profondamente lo intrigavano ed erano in perfetta comunione con il suo.

Lucrezia era lì: i lunghi capelli biondi inanellati sulle tenere spalle di fanciulla, scendevano intrecciati a nastri di raso e gemme fino sui fianchi esili che Isabella un po' invidiava. Il sorriso, all'apparire del giovane studioso, le illuminò il volto e gli occhi fiammeggiarono indiscreti, per un attimo, subito celati dalle ciglia brune, mentre incitava le graziose damigelle attorno a lei, a corrergli incontro, a prenderlo per mano, a fargli festa.

Si leggeva.

Lucrezia, divertita prima per l'imbarazzo dello Strozzi, ora era estasiata e lo stava ad ascoltare.

Sui grandi piatti d'argento cesellato, ricolmi di confetti e zuccherini variopinti, vagava qualche piccolo insetto, entrato dalle finestre spalancate sulla grande piazza bianca e rosa, attratto dai profumi speziati.

La giornata era perfetta. Quell'avaro di suo suocero era partito di buon mattino per Belfiore e suo marito lo accompagnava, felice di montare la cavallina araba che Francesco Gonzaga gli aveva regalato alcuni giorni prima. Lei, dunque, era la padrona in assoluto e poteva girare e rendersi conto di come fosse veramente quel palazzo.

Nebbia e acque cingevano magiche la sua nuova dimora e lei poteva, prima del ritorno del consorte, percorrere con le sue donzelle i lunghi corridoi, le scale tortuose, le piccole stanze con gli usci aperti l'uno sull'altro, come bocche spalancate di stupore, ed ammirare i bei quadri, gli specchi, gli ornamenti delle alte credenze, gli stucchi dorati, le splendenti formelle affrescate con il lapislazzulo e il carminio della cocciniglia.

Ma quella città tra il fiume e la campagna ubertosa non era Roma e Lucrezia, nonostante tutto, si ammalava di malinconia solo al pensiero del bel sole splendente, delle gioiose fontane, delle calde amicizie abbandonate.

In quel tardo mattino, però, c'era una voce di poeta attento che la riscuoteva dal sopore improvviso e le parlava non più solo di Dante e del Boccaccio ma di altre cose forse ancor più interessanti... di stoffe, di monili, di gemme...

Perché non prepararsi per un bel viaggio a Venezia, dove rifornirsi di tante e così grandi magnificenze?!

Ah! Tutto riprendeva tono nel mutevole carattere e, nonostante l'appannaggio assegnatole fosse davvero ridicolo, Lucrezia si ricordò del suo nome e del credito che aveva in ogni angolo del mondo. Il prestigio ereditato da Alessandro non era cosa da poco. Sì, si poteva andare e Angela, Caterina, Giulia e le altre, spinte dal riso della bionda duchessa e dall'entusiasmo dello Strozzi, già si davan da fare per preparare il necessario ed ordinare per l'indomani pronto il piccolo bucintoro.

Cosa avrebbe detto Alfonso non trovandola al suo ritorno? E suo suocero... e i ferraresi tutti che già avevano trovato in lei e nei suoi cortigiani spagnoli motivo di critiche e pettegolezzi?!

Si divertiva per il dispetto che stava per fare... ma non era stata sua l'idea... era colpa del poeta che continuava a decantare, mentre lei lo guardava rapita, i merletti, i vetri e gli ori di quella città.

Sarebbe volata via per qualche giorno, libera da quel giogo impostole dalla politica e che odiava e, poi, li avrebbe affrontati o con altezzosa indifferenza o con innocente timidezza... oppure con dolci moine dispiaciute per aver commesso qualcosa di illecito e, tuttavia... innocente. Avrebbe visto poi, comunque, quale sarebbe stato il comportamento più giusto. Accarezzò il boccale colmo di vino che il rosso fregio del toro dei Borgia ornava e si preparò al pranzo di quella giornata, sedendo sull'alto sgabello, a tavola già imbandita, tra lo Strozzi e la leggiadra Benedetta mentre dal campanile vicino scoccava il mezzodì.

IL MONDO DI TEO

di Silvia Trabanelli Domenicali

Questa fiaba è dedicata
a tutti quei bambini
che amano sognare.
Solo loro la possono leggere.

Quel mattino faceva molto freddo. Era un mattino di fine gennaio e nel paesino di Binoruk, di neve, quell'anno ne era scesa tanta.

Gli abitanti camminavano per le strade infreddoliti. Avevano fretta di tornare nelle loro case calde.

Teo fu svegliato dalla voce della mamma, che lo esortava a fare presto ad alzarsi. Doveva andare a scuola. Se non faceva presto, sarebbe arrivato tardi e il maestro si sarebbe arrabbiato.

Teo si stiracchiò e pensò anzi borbottò: già a scuola. Quel giorno, non aveva nessuna voglia di trascorrerlo seduto nel banco di scuola. Non aveva voglia di sentire le voci chiassose dei suoi compagni.

Tanto meno di udire quella del sig. Greg, che si stizzi-va ogniqualevolta, qualcuno di loro secondo lui, non stava attento alla lezione.

«Ehi bambini, sveglia. Non andate a spasso con la mente per i boschi e la brughiera. Potreste avere delle brutte sorprese. La lezione è qui».

Con un salto Teo fu giù dal letto, si vestì in fretta, si lavò con due dita gli occhi e si presentò bello che pronto dalla mamma a colazione. Prima di uscire, baciò la madre sulla guancia, prese il berretto la sciarpa e la sacca coi libri. Per arrivare a scuola, doveva passare attraverso una macchia di alberi così fitti, che era meglio non attardarsi fino a buio, perché non si trovava più la strada giusta. Correva voce, che in quella zona, di notte si radunassero strani abitanti. Se qualcuno si perdeva, veniva sicuramente rapito.

Teo aveva otto anni, e riteneva di essere ormai grande.

Decise che non sarebbe andato a scuola. Quel giorno avrebbe aspettato nascosto nel bosco la notte.

Voleva rendersi conto se ciò che si diceva in paese era veritiero.

Mentre percorreva il sentiero che portava alla macchia, gli sembrò che qualcuno lo osservasse.

Trovò un tronco, vi si sedette, dopo aver spazzato via la neve. Faceva così freddo, che anche gli scoiattoli restavano rintanati.

Aprì la sacca, e tirò fuori un grosso pezzo di torta che divorò. Cominciò a guardarsi intorno. Pensò che il giorno era lungo. Aveva molto da aspettare, prima che giungesse il buio. Era il caso di trovare un riparo per la notte.

Posò la sacca e incominciò a cercare legna. Avrebbe costruito una specie di capanna. Raccolse un bel po' di legna e incominciò a costruire la sua capanna. Pose con molta attenzione il materiale trovato, sovrapponendo ceppi e fascine, fino a quando la capanna fu costruita. Soddisfatto, rimase ad osservare il suo capolavoro.

Era facile pensò, era come costruire un castello di sabbia, Raccolse un po' di foglie e fece un giaciglio.

Per cuscino, mise la sacca sotto la testa e si sdraiò aspettando la notte.

Un po' gli dispiaceva per la mamma, che da quando papà era morto, si preoccupava sempre troppo per tutte le cose.

Teo pensò che avrebbe affrontato il problema al momento opportuno. Ora voleva godersi la libertà. Voleva stare con i suoi pensieri. Era felice, anche se un po' stanco.

Udì un rumore, sbirciò tra le fessure della capanna; ed ecco là: vide un omino così piccolo e dall'aspetto assai curioso.

È uno gnomo, pensò il bambino. Aveva in testa un cappello a punta con in cima una piuma verde.

Camminava così in fretta, che in un attimo sparì.

Teo restò a bocca aperta, dov'era finito? Non sapeva se uscire dal suo nascondiglio a cercare l'omino, o restare prudentemente al sicuro. Si fece coraggio ed uscì. A-vanzò quatto quatto, si avvicinò ad un cespuglio per osservare meglio ciò che avveniva. Eccolo là. Era così piccino che Teo, pensò, lui era un gigante a confronto.

Non sapeva cosa fare. Ad un tratto l'omino parlò.

«Non avere paura, vieni fuori di lì».

Mi ha visto, pensò il fanciullo. Non gli restava che u-scire allo scoperto. Gli si avvicinò:

«Ciao, io sono Teo e tu come ti chiami?».

«Mi chiamo Giò-Giò. Sono uno gnomo, come vedi, vivo nel bosco e tu?».

«Io sono un bambino di otto anni e vado a scuola».

«A quest'ora le scuole sono chiuse, è molto tardi - disse Giò-Giò -, che ci fai qui?».

Teo guardò l'orologio che aveva al polso, dono di pa-pà. Le lancette segnavano le quattro del pomeriggio.

«Veramente oggi sono in vacanza» bisbigliò.

«Presto presto, aiutami a raccogliere legna, prima che diventi buio».

È quasi buio. Devo essermi addormentato, disse tra sé il bambino.

«Io sono qui perché volevo vedere le fate. Dicono che abitino nel bosco».

Giò-Giò tirò fuori dalla tasca una lampada, la poggiò sopra un sasso e l'accese battendo forte le mani.

«Forza aiutami a raccogliere legna». Teo era meravigliato, scrutava l'oscurità tendendo l'orecchio. Si udirono strani rumori. Ora si sentiva chiaro, un vocìo, risate ed un chiasso infernale. Nello stesso momento spuntavano da tutte le parti, fate gnomi ed elfi. Il baccano era indescrivibile: ballavano saltavano e cantavano gioiosi.

Teo si trovò al centro di un cerchio festante ed animato.

«Io sono Irma, la fata protettrice dei bambini che mari-nano la scuola». Con un inchino, la fata si presentò a Teo.

«Io sono Fige la fata protettrice dei bambini che dicono bugie».

«Io sono Finn, - disse un elfo dal berretto rosso e la giubba verde, - proteggerò i bambini che fanno arrabbiare la mamma».

Tutti si presentarono e salutarono con un grazioso in-chino. Come erano apparsi, così in un lampo sparirono tutti. Tutti, tranne Giò-Giò che continuava a raccogliere legna. Anche Teo aveva raccolto legna.

Ne aveva oramai, raccolta una fascina. Guardò Giò-Giò e rimase senza parole. Lui aveva raccolto delle lista-relle che sembravano stuzzicadenti.

«Non importa - disse lo gnomo, vedendo l'imbarazzo del fanciullo, - basta quella che ho raccolto io».

«Andiamo, vieni. Al villaggio questa notte si festeg-giano i compleanni».

«Quali compleanni?» chiese Teo.

«Ma di tutti; noi festeggiamo il compleanno di tutti, così nessuno rimarrà senza festa».

«Dov'è il villaggio?»

«Vieni con me e vedrai».

S'inoltrarono sempre più nel bosco, ad ogni passo Giò-Giò si fermava sbuffando.

«Accipicchia, pesa questa legna!».

«Dalla a me, - disse il bambino - Per me non è pesante».

Ad un certo punto, si presentò davanti a loro, una fila di pietre che fungevano da passerella.

Giusto per attraversare il ruscello e per magia, apparve davanti agli occhi stupefatti di Teo un bosco verde, pieno di colori e profumi. La neve e il freddo erano spa-riti.

«Dove siamo?» azzardò con un filo di voce Teo.

«Siamo nel mondo delle fate, degli gnomi e degli elfi. Qui non esistono le cose sgradite. Non c'è l'alternarsi delle stagioni».

«Qui il bosco è sempre come lo vedi».

Arrivarono in una grande radura. C'erano tante pic-cole casette fatte di legno e di sassi.

Era un magico regno in miniatura.

Un piccolo forno a legna dove un elfo panettiere, sal-tellando e cantando cuoceva il pane per gli abitanti del villaggio. Al centro della radura c'era un piccolo pozzo, dove una fata con un secchio grande come un ditale, ti-rava su l'acqua. Quando il ragazzo fu al centro della ra-dura, tutti gli abitanti festanti gli saltellavano attorno.

Riconobbe Finn, che a tutto fiato suonava il flauto. La fata Fige, gli si avvicinò con in mano un vasetto contenente un unguento.

«Questo unguento ha poteri magici» disse.

«Se lo spalmi sulla fronte, ricordi o dimentichi a piacere. Te lo dono».

Ricevette tantissimi doni magici. Quello che a Teo piaceva di più, era una bottiglia verde. Se la tenevi sempre con te, non ti saresti mai ammalato. Se la perdevi, e-rano guai.

Ad un tratto, ci fu un silenzio grève. Nessuno parlò più. Si disposero a cerchio tutti quanti. Teo si trovò in mezzo, Già-Già gli si avvicinò dicendo: «Vedi, tutti quanti sono felici di conoscerti. Uno come te, non l'abbiamo mai incontrato. Vogliamo che tu resti con noi e diventi il nostro gigante protettore. Sarai il nostro Re. Non dovrai fare altro che spargerti l'unguento sulla fronte. Ricorderai solo, che sei il nostro Re».

«Pensaci - disse Irma - Hai però solo un minuto per decidere».

Teo si spaventò a morte. Lui doveva tornare dalla mamma, chissà quanto tempo era trascorso. Le lancette del suo orologio segnavano l'una di notte. Si voltò per tornare da dove era venuto. Voleva tornare a casa.

Con sgomento, vide che la radura e tutto il bosco era-no sospesi nel vuoto. Sotto di lui, il buio.

Tutto era nero come la pece.

«Santo cielo - gridò - voglio tornare dalla mamma».

Fige gli si avvicinò con in mano l'unguento magico, intinse due dita, e con una carezza toccò la fronte di Teo, che aprì gli occhi. Vide su di lui il viso sorridente della mamma, che gli schioccava un bacio sulla fronte.

«Teo è tardi, ti sei riaddormentato, devi andare a scuola».

Il bambino saltò sul letto e abbracciò la mamma gri-dando:

«Ha funzionato! Ha funzionato!»

La mamma scuoteva il capo: «Cos'ha funzionato Teo?».

«L'unguento» - gridò forte.

«Che unguento, su da bravo, non capisco. Non sognare ad occhi aperti come il tuo solito».

«Ma mamma, - s'affannava a dire il bambino: c'erano le fate, poi c'erano gli gnomi, Già-Già mi ha portato...». Di colpo ammutolì, come colpito da un dardo. Fu colpito da una gioia immensa.

Era felice di vedere la mamma, non poteva vivere senza di lei. È stato tutto un sogno pensò.

«Oh buonissimo giorno mamma - bisbigliò. - Sono felice di essere qui».

La mamma scosse di nuovo il capo sorridendo, era a-bituata alla fantasia del suo bambino. «Andiamo, il latte fuma nella scodella e ho appena sfornato la torta».

Teo felice saltellando, seguì la mamma in cucina.

L'ultimo mio pensiero è stato il desiderio di tornare dalla mamma. L'unguento ha funzionato disse tra sé.

Senza farsi sentire bisbigliò: grazie fata Fige. Grazie Già-Già. Grazie a tutti.

Disse ciò, ben sapendo che il mondo dove era stato, non l'avrebbe trovato mai più.

di Maria Antonietta Capuzzo

Ad Asiago, dove sono tornata anche quest'anno per un breve periodo di riposo, si respira ancora aria di Adunata Nazionale degli Alpini. Per la precisione la 79^a, svoltasi sull'Altopiano asiaghese il 13 e 14 maggio scorsi. I tricolori lungo le strade o appesi ai balconi fioriti, gli oggetti "sul tema" esposti nei negozi ne sono la prova e così pure i distintivi delle Penne nere che si possono acquistare nei supermercati. Infine, colpisce l'entusiasmo ancora espresso dagli asiaghese quando li si interroga sull'evento. Tra questi, lo scrittore e alpino egli stesso, Mario Rigoni Stern, per noi dell'Ippogrifo, una preziosa conoscenza, sempre disponibile nei confronti della nostra rivista, nonostante il suo carattere proverbialmente schivo. Anche questa volta non si è smentito, perciò ho potuto rivolgere le domande che seguono all'illustre memorialista.

Quest'anno l'Adunata Nazionale degli Alpini ha avuto luogo ad Asiago e si è detto che si è trattato di un "ritorno alle origini". Vorrebbe spiegare per coloro che non lo hanno chiaro, il significato di questa definizione?

Essa si richiama alla Prima Adunata Nazionale degli Alpini, per la quale fu prescelto il Monte Ortigara, la montagna del sacrificio umano, il 6 settembre 1920.

Nei giorni dell'Adunata è stato un susseguirsi di cerimonie fortemente sentite da quanti vi hanno partecipato. Quali sono state le sue personali emozioni di alpino, specialmente durante la celebrazione intensa e raccolta del Monte Ortigara? Quali ricordi sono affiorati? Il cuore era gonfio di memorie, quelle raccolte dai parenti che lassù combatterono nel giugno del 1917, ma anche memorie di noi figli che combatteremo nella seconda guerra mondiale. Di quelli di allora, della 'grande guerra', non è rimasto nessuno in vita, siamo rimasti in pochissimi.

Ricorda un particolare aneddoto legato a qualche alpino che ha condiviso con lei esperienze di vita comune?

C'era l'alpino Laioni che, prima di governare se stesso governava la sua mula chiamata Barca. Durante la ritirata di Russia caricò la sua slitta di feriti e riuscì a uscire con loro dalla 'sacca' dopo lunghi giorni di cammino. Diceva che era stata la sua mula, non lui...

E' ammirevole, e forse unico, il forte spirito di appartenenza che anima ancoroggi il Corpo degli Alpini. Ci può spiegare a quali valori si ispira?

Ai valori della compaesantà alpina: la parentela, l'amicizia quasi fraterna, perché corroborata dalla fatica condivisa, il dialetto, il lavoro, il senso di solidarietà provocata dai disagi.

La montagna, dove opera l'alpino, è divenuta un simbolo. Ci può illustrare il significato di questo importante simbolo?

La montagna più che simbolo è fatica, lavoro duro, inverni lunghi e freddi, emigrazione e, per questo, è amata da chi vi è nato.

In chiusura, per lei che cosa ha significato essere alpino? E trova che oggi gli stessi sentimenti permangano in qualche modo nei soldati italiani?

Dimostrare a me stesso, ma anche ad altri, che sapevo anche essere uomo superando prove e fatiche. Non credo che oggi i soldati italiani siano ancora quelli della leva per

classi, leva obbligatoria per tutti. Ora sono solo volontari e, per la maggior parte, lo sono per ragioni economiche...

Quello che lei ci ha detto ci ha fatto penetrare più profondamente nei valori dell'alpinità, tenuta viva dalle annuali celebrazioni dell'Adunata Alpini che quest'anno si è svolta nel tragico teatro della prima guerra mondiale, ovvero proprio l'Altopiano di Asiago. Vorrei, infine, aggiungere, in coda alle sue considerazioni finali, che anche oggi i nostri soldati, impegnati in Afganistan e in Iraq hanno dato prova di coraggio e senso del dovere encomiabili, sacrificando a volte anche la vita, come gli alpini caduti in Afganistan qualche mese fa.

IL MONASTERO FERRARESE DI SANTA CATERINA

di Luciano Maragna

Nell'ambito di ricerche storiche sulla città di Ferrara, il mio più recente interesse si è rivolto al Monastero di Santa Caterina (la martire originaria di Alessandria d'Egitto) che sorgeva nell'area di via Roversella dove ora si trova in ristrutturazione l'ex istituto professionale industriale. La chiesa conventuale venne sconsacrata nel 1796 dalle truppe francesi che occuparono in quell'anno la città estense e, a seguito delle soppressioni delle Congregazioni monastiche ordinate da Napoleone Bonaparte, anche il convento venne chiuso, ma ancor oggi un diroccato portico di linee quattrocentesche, a ridosso dell'entrata dell'ex istituto professionale, indica l'esatto luogo dove sorgeva il monastero.

Attraverso una approfondita consultazione dei documenti conservati nell'Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Ferrara, ho portato alla luce le inedite vicende religiose e patrimoniali dell'antico monastero ferrarese. I registi, desunti cronologicamente dai rogiti notarili, svelano nuove conoscenze religioso-conventuali, socio-economiche, topografiche, contrattuali e di importanti famiglie di Ferrara e di molti paesi del ducato estense.

Frutto dell'elaborata ricerca è il volume Storia e Regesti del Monastero di Santa Caterina Martire in Ferrara, con prefazione di mons. Antonio Samaritani.

Le monache di Santa Caterina, praticanti la Regola domenicana dell'Ordine dei Frati Predicatori, già presenti in Ferrara nel XII secolo, in conformità alla Bolla di papa Bonifacio VIII possedevano molti beni terrieri nel forese che affittavano con la formula del "livello"; in città, invece, possedevano molti immobili che davano in concessione con formula analoga. Un documento del 1208 attesta che il vescovo Bernardo, Legato della Santa Sede, concedeva l'indulgenza a tutti coloro che donavano elemosine per la costruzione della nuova chiesa monacale, nel borgo suburbano di San Leonardo.

La chiesa edificata nel 1292 era impreziosita da opere di famosi artisti, basti pensare che la pala dell'altare maggiore, la quale ora si trova nel terzo altare nella navata destra della Cattedrale di Ferrara, fu dipinta da Sebastiano Filippi, il noto Bastianino: un quadro prezioso raffigurante la Vergine con il Figlio in braccio tra le nuvole e, in basso, le sante martiri adoranti Caterina d'Alessandria e Barbara.

Nel 1644 l'intero soffitto venne affrescato da Carlo Borsatti.

Quando la chiesa venne demolita per fare spazio ad una palestra, gli affreschi staccati vennero trasportati nel Museo di casa Romei, dove tuttora possono essere ammirati.

Gli eventi francesi e le vicissitudini del secolo XIX hanno trasformato il secolare monastero in sede di istituzioni pubbliche e private: caserma delle truppe austriache, ambulatorio

veterinario, museo di storia naturale finché, nel 1935, il Comune di Ferrara lo destinò a Regia Scuola secondaria professionale di indirizzo industriale.

I DANNATI DELLA TERRA GLI SCARIOLANTI

di Giancarlo Ugatti

Al turista, che dopo essersi lasciato alle spalle il traffico caotico ed indaffarato dei bolognesi ed aver superato il ponte sul fiume Reno che pigramente scorre verso il mare ancora lontano, all'improvviso gli appare... "sullo sfondo illuminato da sole che ha vinto la nebbia, splendere così vicino, che pare di toccarlo, il profilo di Ferrara (R. Pazzi) "... che il 15 agosto 2004 compirà 1306 anni, nata secondo una leggenda in quel giorno dell'anno domini 698.

Viene accolto con allegria dalla cordialità e dalla spontaneità della sua gente, dall'abbraccio delle sue larghe e luminose vie (tracciate oltre 500 anni fa), viene accolto dalle piazze ferraresi gremite di bambini e di fiori, dai suoi musei e pinacoteche, dai suoi grandiosi palazzi, dalle sue chiese, dalle sue mostre, dal suo maestoso Duomo del 1135, dal noto Castello del 1300 dimora della famiglia Estense ove vi ha vissuto e governato per 400 anni, ove Lucrezia Borgia e Renata di Francia hanno portato la loro dolcezza e bellezza, dove il Tasso e l'Ariosto hanno composto odi e poesie memorabili, dove Copernico e Paracelso si sono laureati, dove decine di poeti, musicisti e pittori hanno potuto dare il meglio di loro stessi grazie alla munificenza degli Estensi, viene accolto dal profumo del pane e dall'estro delle vetrine dei suoi negozi che fanno da cornice ai sorrisi ed alla bellezza delle sue donne.

Quando, stordito stupito e appagato da tanto, il turista si appresta ad inoltrarsi sulla "Rossonia" una vecchia strada provinciale che lo porta verso l'Adriatico per 50 Km attraverso la campagna ferrarese si trova immerso in un tripudio di colori, di profumi, di campi di girasoli, allietato dal canto degli uccelli, dal volo delle rondini, dallo starnazzare delle anatre, dal lamento del cuculo e dal volo delle allodole.

Circondato da filari di alberi da frutto, risaie, prati, il tutto inserito in una ragnatela di fossi e di canali, di vasche, di vigneti, un inno alla natura, sicuramente ci invidierà questo paradiso terrestre e gli abitanti che beati loro, ci vivono e ci hanno vissuto.

Ma basta un "piccolo salto all'indietro nel tempo" (130 anni circa) e sfogliando un vecchio libro di storia perché questo ambiente gli appaia completamente diverso.

All'indomani della costituzione del Regno d'Italia la parte orientale della provincia di Ferrara viveva in una situazione di emergenza idraulica causata dai fiumi che la attraversavano: il Po di Primaro e il Reno, il Po di Volano che l'avevano trasformata in un immenso acquitrino.

Una palude larga più di venti chilometri e lunga più di trenta, popolata da stormi di anatre, di folaghe e di gabbiani, circondata tutta all'interno per una superficie di cento e più chilometri da una catena di miseri villaggi abitata da pescatori di valle, tagliatori di canne, terrazzieri e braccianti che ogni giorno si avventuravano su e giù per gli argini melmosi, sulle acque stagnanti, sfidando i miasmi palustri e l'insidia dei serpenti per ghermire alla natura matrigna qualcosa con cui sopravvivere. Fu in quel periodo che iniziarono le opere di bonifica alle quali contribuirono in modo determinante centinaia e centinaia di uomini, ai quali si richiedeva solo un immenso sforzo muscolare e nessuna preparazione

professionale, solo forza fisica, obbedienza e la dotazione di un attrezzo indispensabile e personale: LA CARRIOLA.

Guardando le foto ingiallite di quel tempo, ci si rende conto che questi uomini costituivano una sorta di "Dannati della Terra".

Vivevano in tuguri inabitabili, con tetti di paglia e fango, pavimenti di argilla, lavorando e soffrendo nella miseria più nera, denutriti ed in balia delle terribili febbri malariche e reumatiche, contratte su quei terreni che avevano appena liberato dall'acqua.

Per decenni raccontavano i miei nonni che il silenzio notturno delle campagne era turbato e percorso da un frastuono che su quelle miserande terre si udiva per la prima volta.

Quel rumore era quello delle ruote ferrate di centinaia di carriole spinte da masse di poveri adibiti per un tozzo di pane a lavori di bonifica, dall'aspetto macilento che rendeva visibili le tracce della pellagra, della malaria e dello scorbuto.

Erano gli scariolanti, per la maggior parte analfabeti e parlavano solo il loro dialetto di provenienza ferrarese-bolognese-mantovano-forlivese-veneto e faticavano a capirsi.

Un anonimo molto vicino a loro, per unirli, dice la leggenda, prestò loro la lingua dell'Italia appena costituita e ne nacque uno dei canti più suggestivi e toccanti della tradizione popolare italiana:

"... a mezzanotte in punto / si sente un gran rumor /
sono gli scariolanti / che vengono al lavor..."

Li sentivano arrivare dalle loro catapecchie situate ai margini della palude, cantando per stare vicini e farsi forza a vicenda durante quel cammino tortuoso ed interminabile nel buio più nero ed infido.

Erano partiti subito dopo lo scoccare della mezzanotte perché per loro il lavoro iniziava all'alba, forse inseguivano un miraggio che gli inculcava quella forza prodigiosa che li spronava ad andare avanti, spingendo quelle carriole cariche di fango su e giù per gli argini viscidati e melmosi di quell'immenso acquitrino che, grazie alle loro immani fatiche, riduceva giorno dopo giorno.

Sicuramente nei loro occhi annebbiati dallo sforzo, dalla fatica e dai morsi laceranti della fame apparivano in lontananza ma a portata di mano quei campi, quelle case, quelle strade e quei canali, quel verde e quell'ambiente nei quali noi fortunati dopo oltre cent'anni viviamo.

Nelle notti di luna piena se passate per quei luoghi... tendete le orecchie, trattenete il respiro e solo all'ora potrete sentire uno strano cigolio, un coro di voci sommerso... portato dal vento che sussurra:

"... volta, rivolta / e torna a rivoltar /
noi siamo gli scariolanti / che vanno a lavorar..."

PER GUADAGNAR TEMPO. LA PITTURA DI RENATO VARESE

di Lucio Scardino

In occasione dell'ottantesimo compleanno del pittore Renato Varese - personaggio che presenta vari collegamenti con l'ambiente ferrarese - si è tenuta nel Palazzo Sarcinelli di Conegliano (Treviso) la rassegna antologica "Omaggio a Renato Varese, maestro veneto delle apparizioni, delle allegorie e racconti".

Ho conosciuto Varese nel 1996 a Montebelluna, durante l'inaugurazione della mostra storica "I manifesti della Marca operosa". Nel catalogo della rassegna, analizzando alcuni

suoi cartelloni degli anni Cinquanta, scrisse che egli aveva costruito una sorta di “mitologia” dello scarpone sportivo, “un universo popolato da sciatori ed alpinisti e, stilisticamente, da collages fotografici e particolari ad aerografo, frammisti ad invenzioni “arcimbollesche” (come le Dolomiti che formano un profilo occhialuto)”.

Già visionario nella grafica pubblicitaria, Varese non ha scordato questa sua precedente esperienza, anche in senso tecnico, nella pittura da cavalletto. Se infatti i colori freddi, metallici e raffinati ad un tempo, dell'artista di Conegliano Veneto risultano assai idonei ad evocare le atmosfere del romanzo “nero”, antico e moderno (dal Castello d'Otranto al Corvo), la grande importanza conferita al disegno, al ductus grafico, fa riaffiorare il ricordo preciso dell'ex-attività di illustratore e pubblicitario.

La linea che, come un'ossatura, costruisce le figure umane, gli animali, i paesaggi, le nature morte dell'artista è sottile, nervosa, graffiante, quasi come un bisturi. È, la sua, una sorta di strumento chirurgico, che seziona la realtà come in un'operazione, che affonda dentro il mistero delle cose, che va oltre l'apparenza, entrando in profondità. La linea di Varese recupera sogni e paure ancestrali, restituendoci mondi di magia e di mito, in cui si insinuano umori saturnini e una dolce, folle e creativa “melancolia”, recuperando l'ispirazione di grandissimi artisti del passato quali il ferrarese Tura, Bosch, Breughel e Durer. E proprio al maestro del Rinascimento tedesco, in particolare alla sua celeberrima incisione “Il cavaliere, la morte e il diavolo”, è ispirato un olio di Varese del 1986, “L'usignolo non canta più” (appartenente al ciclo “Dell'umana condizione”).

I corpi lunghi, emaciati, quasi scheletrici, squisitamente “neogotici” dei personaggi, emblematici ed allegorici, di Renato Varese, gli animali che esibiscono le costole sporgenti dalla pelliccia, richiamano la sua matrice esistenzialista, il tema dell'angoscia caro a Sartre, rivisitato però con un'ironia e una sensualità quasi morbosa, in linea con le tendenze stilistiche e le paure finis millenii. Si veda altresì la carcassa di bue, soggetto macabro e assai realistico ad un tempo, già trattato da Annibale Carracci, Rembrandt, Soutine, Guttuso, che compare in varie parti del notevole ciclo “Dell'umana condizione” e che diviene presenza viscerale inquietante, mettendo il dito sulle piaghe della Storia, individuando nella carne macellata una sorta di “nuova crocefissione”, laica ma non blasfema, simbolo preciso di quel mal di vivere che contraddistingue l'uomo nella società dei consumi.

Invece, ne “Il Cristo del Cardo” (afferente al ciclo “Del religioso” e datato al 1989-1990), accanto a Gesù deposto con le piaghe sanguinanti (reso impeccabilmente, come avrebbero fatto scultori primo novecenteschi e goticheggianti, quali Wildt e Luppi) appare una barchetta di carta, emblema del viaggio iniziatico verso l'Aldilà: essa ci ricorda difatti Osiride e Caronte, l'angelo nocchiero del Purgatorio dantesco, ma evoca altresì un aspetto ludico, legato al gioco della barchetta cartacea, tipico dell'età dell'infanzia. Il dipinto di Varese pare quindi voler proporzionare la morte stessa più come un gioco lugubre che quale esperienza metafisica. Sensazione che trapela anche in un dipinto che affianca un vecchietto con la sveglia ad un Pinocchio disimballato dalla scatola.

Si aggiunga che nell'opera dell'ottuagenario maestro una sottile e garbata ironia e un gusto per l'affabulazione e il sogno, inteso come sana evasione, sembrano esorcizzare le paure e i mostri del “sonno della ragione” sposandosi con la carica eversiva della satira intelligente; è una scelta, questa, che conferisce all'arte di Varese toni epici, ma pregni di impegno etico più che “politico”. L'artista prende di mira non particolari categorie o strati sociali, ma l'uomo tout court, ora elevandolo ad un ruolo di eroe sconfitto, simile a Don Chisciotte, ora rappresentandolo come una marionetta disarticolata, mossa dai fili di un destino oscuro e misterioso. Ecco così che il pittore coneglianese affronta il tema della maschera nei dipinti con personaggi beffardi vestiti da Arlecchino, evidenziando l'intento di spostare la tragedia verso la commedia, il delirio verso il sorriso amaro e lo sberleffo,

dimostrando in tal modo che in un artista è sempre l'energia vitale ad ispirarlo, al punto di trasformare il piombo in oro, come in un'operazione alchemica.

L'arte di Renato Varese va letta come una metaforica partita a scacchi, infinita e gravida di inquietanti interrogativi: per guadagnar tempo...

L'ALLUVIONE DI FIRENZE

di Mara Novelli

L'ex spallino Carlo Novelli ha vissuto quei tragici giorni

Non era consuetudine che mio fratello Carlo con tutta la famiglia – moglie e due bambine piccole – tornasse nella sua città, Firenze, per l'anniversario dei Santi e dei Morti.

Quel quattro novembre del 1966 il destino volle che l'alluvione segnasse anche quella famiglia che da anni viveva a Ferrara.

Io abitavo con i miei genitori in collina, sotto Fiesole, e quella sera del tre novembre (a Firenze pioveva ininterrottamente da tanti giorni) ci dividemmo dopo una frettolosa visita ai negozi del centro. Mio fratello con la bambina più piccola si trasferì dai nonni materni che abitavano nel quartiere dell'Isolotto, sulle rive dell'Arno, mentre io con la più grande sono rientrata a casa.

Il mattino seguente è stato mio padre a dare l'allarme. Di ritorno dal centro di Firenze, aveva dovuto letteralmente "scappare" con l'auto inseguito dall'acqua che, da piazza del Duomo, attraversava via Ricasoli, via dei Servi fino a piazza dell'Annunziata. Più tardi la televisione ci disse quello che stava succedendo: l'alluvione di Firenze.

Il pensiero andò subito a Carlo e alla famiglia. Come stavano? Si erano salvati?

I telefoni non funzionarono per due giorni e solo più tardi abbiamo avuto notizie. La famiglia sulle rive dell'Arno, si era dovuta trasferire dal primo al secondo piano, con l'incedere dell'acqua che saliva costantemente. Solo nella mattinata del 5 novembre, in mezzo al fango, erano potuti scendere per strada.

Una telefonata, scambio di notizie e poi – quando l'autostrada per Bologna divenne più gestibile – il ritorno di Carlo e dei suoi a Ferrara. Per molti mesi il ricordo di quei terribili giorni non li ha lasciati assieme al dolore di aver visto Firenze quasi morire sotto i loro occhi.

Il destino crudele di Mario.

L'Arno gli rubò anche i ricordi

Quella domenica mattina mio padre che solitamente per le feste usciva per andare in centro a prendere il giornale e fare la sua visitina al bar Gambrinus, inaspettatamente rientrò a casa alle dieci. Era sconvolto, raccontò a me e alla mamma che, giunto in via dei Servi con l'auto, aveva notato strani movimenti e dovuto fare marcia indietro per evitare l'afflusso di acqua che stava avanzando.

La televisione poi ci dette la conferma di ciò che quel giorno avveniva a Firenze: l'alluvione.

Il cielo era grigio, la città che si vedeva da via Bolognese, silenziosa, irreale. Di fronte a noi, sulla collina fiesolana, all'improvviso una frana, seguita da un bagliore, investì la bella e antica chiesina di Fontelucente. Tutto successe in un secondo indimenticabile. Nel

pomeriggio decisi di scendere a Firenze per i viali, fino a piazza Indipendenza, che rappresentava il limite dove l'acqua non era affluita. Le persone sembravano fantasmi. Giunsi al cavalcavia ferroviario di piazza Alberti. Lì tutto era allagato con almeno tre metri d'acqua. Ancora un silenzio agghiacciante. Il mattino seguente telefonai alla Fondiaria, dove lavoravo da alcuni anni e mi fu risposto che lì era tutto abbastanza in ordine e chi poteva e voleva poteva riprendere servizio.

Giunta con altri pochi colleghi in via Lorenzo il Magnifico – i collegamenti con le periferie erano proibitivi – seppi che la direzione aveva deciso di formare gruppi volontari che potevano andare, fino a quando ce ne fosse stato bisogno, ad aiutare altri colleghi in difficoltà, compresi quelli ammalati. Nel mio gruppo eravamo in quattro con Mario, il collega che abitava in un seminterrato in via Bellini, che l'acqua aveva sommerso. Lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi aveva dell'incredibile. Il fango che stava subentrando all'acqua sommergeva tutto. Destino crudele, Mario aveva perso da tre giorni la madre e toccò a me raccogliere, nella sua camera, le povere cose. Abiti irriconoscibili nell'armadio, biancheria, scarpe, vecchie foto, qualche gioiello chiuso in una scatola di cuoio. Tutto andava pulito alla meglio, con stracci che non bastavano mai. Durante quei giorni Mario non parlò quasi mai, lo fece solo per ringraziarci. Nei suoi occhi un dolore incredulo e insieme la rabbia per una profanazione che non avrebbe mai voluto vedere.

POESIA

di Orietta Rosatti

Nebbia

Nebbia.

Sui tetti, sui coppi,

sui muri sbrecciati.

Sui prati, sui campi

assopiti, dimenticati.

Sugli orti infecondi,

sui campanili sperduti nel cielo,

sugli argini, lungo le rive

di un fiume che scorre,

che scorre... e svapora.

Nebbia.

Sopra la terra, sugli occhi

di chi se n'è andato.

Dentro i cortili,

dove cade il silenzio

e si specchia nei pozzi.

Sopra un balcone, un portone,

impigliata ai rami di un tiglio,

oltre un muro di cinta.

Una trina sottile,

un velo di sposa,

una coltre leggera,

un canto di chiesa.

Nebbia.

Sopra le pietre,
rosse, vecchie e corrose
dal tempo, dagli anni.
Accarezza le chiese, i conventi,
raccolti in sommesse preghiere.
Sfiora un ciliegio,
nudo, spogliato
del vestito dei giorni di festa.
Nebbia.
Sul cuore smarrito,
angosciato, ferito,
che cerca, che sogna,
che spera, che vuole,
soltanto un piccolo, tiepido, pallido,
raggio di sole.

di Eridano Battaglioli

“Bella da vedere” Ferrara

Silenziosamente
ti ascolto,
amica di sempre,
le tue mura
adorne di verde,
parlano
della tua storia.
Sei bella
come una sposa,
declamata
da sommi poeti,
sei ancora,
per i miei occhi,
il mio paese,
la città da vedere.
di Uta Regoli

Metafisica

Tutto è sveglio al canto del gallo.
Il treno fischia, il camino fuma.
Ma tra i marmi scolpiti
sei inanimata di sogno.

A mezzogiorno - i portici
ospitano le ombre, la piazza
deserta sbadiglia - il tuo cuore
si spacca tra sole e silenzio.

La sera al castello nella nebbia
gruppi di ombre: l'attesa
dei reduci*. La prima domanda
sarà: chi sei tu?

Davanti alla cattedrale notturna
una chitarra trema -
ogni addio
tiene una musa in mano.

*titolo di un quadro di Mimì Quilici Buzzachi

di Dario Deserri

Oggi al ritorno

Oggi al ritorno
mi sentivo come questo mio cielo...
oscuro e focoso
combattuto dai venti
con nuvole sbuffanti.
Agli occhi il lontano orizzonte
brucia ancora
di un sole nascosto:
come lame affilate e inefficaci
su montagne di fumo
il giorno si perde.
Un velo d'acqua in lontananza
sembra uno sciame immenso
di mosche che rode
ogni allegria del mio cuore.
Il sole era sempre là dietro
tra tanto livido viola
le lame di colore arancio vivo:
questo mi diede forza
e correndo correndo sulla strada,
tra schizzi d'acqua arrabbiata
col sereno infine giunsi a casa!

“TUTTI POSSONO VOLARE...”
VIII Edizione 2006
di Ottorino Bacilieri

Il “Concorso scrittura creativa e arte”, dedicato allo scrittore e poeta portuense Umberto Pasini, è giunto nel 2006 alla ottava edizione. Nato come impegno culturale dell’Istituto di Istruzione Secondaria “G. Falcone - F. Borsellino” di Portomaggiore, supportato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara, da vari anni annovera la partecipazione dell’Associazione “Gruppo Scrittori Ferraresi” che ha il merito di aver favorito la titolazione del concorso a Umberto Pasini e pure la titolazione a lui di una strada in Portomaggiore. Don Umberto Pasini, sacerdote, preside in vari istituti Salesiani, è morto a Brescia nel 1999. Raffinato conferenziere, incontentabile cultore della lingua italiana, conduttore di rubriche religiose radiofoniche, raffinato fotografo, competente melomane e collezionista di clessidre, Umberto Pasini ha pubblicato numerose opere in prosa ed in versi e ha lasciato una grande quantità di manoscritti, ora solo in parte pubblicati dal fratello Francesco, noto gallerista ed editore di Arstudio C.

La Commissione giudicatrice del Concorso, che nel 2006 portava il titolo “Tutti possono volare...”, era composta da ex Dirigenti scolastici portuensi – Clementina Ferrari, Franco Fabbri, Sergio Mantovani, Bruno Ghedini – e dai Coordinatori Ottorino Bacilieri e Giuseppina Vandini. La premiazione, alla presenza del Dirigente scolastico, Alessandro Fugaroli, si è svolta in occasione dell’apertura della secolare Antica Fiera di Portomaggiore. Sei le sezioni del Concorso, di cui si citano i vincitori assoluti:

- SEZIONE POESIA Scuole Medie (Sara Tamisari, III F, Voghiera)
- SEZIONE RACCONTO Scuole Medie (Laura Lupo, III B, Portomaggiore)
- SEZIONE DAL TESTO ALL’IMMAGINE Scuole Medie (Alberto Dal Pozzo, I B, Portomaggiore)
- SEZIONE RACCONTO SCUOLE SUPERIORI (Marco Turati, II A, ITCS)
- SEZIONE POESIA SCUOLE SUPERIORI (Serena Scardovi, I A, ITCS)
- SEZIONE LETTURA CREATIVA Scuole superiori (partecipazione per classe): Classe II B, ITCS.

di Maria Galli Alvisi

Tási ...!

Tasi ...!

Ascólta con mi
la magica musica
dla pióva
cla picia
su i cup dla cà,
quéla ach fa l’aqua
zó da la grónda sbùsa
cascànd s'na vècia sécia
e al sturmìr dl'àrbul;
intànt ch'al s'làva
a par ch'al cànta.
Santén in silénzi
gnir déntar
dal sfés dill fnèstar
l'udór dla tèra bagnàda
“màdar dal nòstar pan”

e quél dl'èrba tùta mója
che pian pian
la s'inarìs.
Tasén,
stén a scultàr
il ciàcar dla natùra.

Finalmént ...

Fadigà
cóm un fil d'èrba
spuntà stramèz
a di pardùz, i vòstar làvar
i s'è da nóv
vèrt al suris.
Al témp
al và spazà via
cl'ómbra scura
che da cal dì
la v'jéra calàda
s'j'òc.
Adès, quand a v'guard
finalmént
la mié péna
la s'pónsa.

Na znìsa

Putér rumàr
int la zéndar
dal mié camìn:
A són sicùra
ch'am bastarìa
na znìsa
par putéram scaldàr.

CONSIGLI DI LETTURA

Roberto Pazzi, Qualcuno m'insegue, Frassinelli, 2007

Gian Pietro Testa, Io sono il milite ignoto, Minerva Edizioni, 2006

Olga Nigro Murolo, Storia del draghetto Kindra, Mondadori, 2006

Anonimo, Hyeronimo Savonarola, a cura di Alberto Ridolfi, Cirelli e Zanirato Ed., 2006

Ada Negri, Il racconto di una vita, a cura di Fulvio Castellani, Edizioni Arstudio C, 2006

Luigi Bosi, La casa nel frutteto, Associazione culturale Schifanoia, 2006

Giovanni Negri, (a cura di), Ferrara Innamorata, Ed. Cartografica, 2006

Samuele Manzoni, Questa parte di Sogno, Montedit Ed., 2006

ISCRIZIONI 2007

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2007 è di Euro 30 (Euro 15 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria

(Via Germoglio, 16);

2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, Via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", ABI 6155, CAB 13005;

3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;

4. presso Libreria Sognalibro

(Via Saraceno, 43);

5. durante le manifestazioni programmate.

COMUNICAZIONI

La rivista l'IPPOGRIFO è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statuari.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

La rivista distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie è reperibile presso:

Cassa di Risparmio di Ferrara:

- Sede di Ferrara, C.so Giovecca, 65

- Agenzia n. 2 - Via Garibaldi, 61

- Agenzia n. 13 - Via Saraceno, 1/5

• Biblioteca Ariostea

• Cartolibreria Sociale

(C.so Martiri della Libertà)

• Libreria Feltrinelli

• Libreria Mel Bookstore

• Libreria Sognalibro

- (Via Saraceno, 43)
- Libreria "La Carmelina"
(Via Carmelino, 22)
- Este Edition (Via Mazzini, 47)
- Associazione Gruppo Scrittori
- Club Amici dell'Arte
(Via Baruffaldi, 6)
- Centro Artistico Ferrarese
(Via Garibaldi, 122)
- Fioreria Alloni
(Viale Cavour, 82)
- La Brasiliana
(Corso Porta Po, 52)
- Sul sito del Comune di Ferrara
all'indirizzo:
[www.comune.fe.it/associa/
scrittori_ferraresi/index.htm](http://www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm)

Ferraresi (Via Germoglio, 16)

Testi informatizzati e comunicazioni possono essere inviati, oltre che su supporto CD / floppy e/o in cartaceo alla sede dell'associazione, anche via e-mail al seguente indirizzo:
grafica_piera@yahoo.it

È stato indetto dal Comune di Ferrara la prima Edizione (2007) del Premio letterario "Nuove Storie Ferraresi". Per informazioni telefonare a :
Manifestazioni Culturali - Assessorato alla Cultura del Comune di Ferrara, Via de' Romei, 3 - Ferrara Tel. 0532 418300 - Fax 0532 418308
Si vedano anche: www.comune.fe.it, oppure www.cronacacomune.it

"Di Donne e Cavallier li antiqui amori
le cortesie laudaci imprese io canto
che furo al tempo che passaro i Mori
d Aphrica il mare, e in Frãcia nocquer tãto
tratti da I ire e giouenil furori
d Agramãte lor Re, che si diè uanto
di vendicar la morte di Troiano
sopra Re Carlo imperator Romano".

L. Ariosto, Orlando Furioso,
edizione "princeps" del 1516
(l'ottava è riportata fedelmente)